



Dispatric Lettere

Di Blasi, Leopardi, Collodi: letterature e identità nazionali

L'aggettivo "italiana", per la nostra letteratura, è stato (e in parte è ancora) ben più che un attributo denotativo, essendole stata assegnata dalle classi dirigenti e dal ceto intellettuale egemone, già all'indomani dell'unità d'Italia, quella funzione determinante e centrale nella costruzione dell'identità nazionale. Una funzione identitaria non dissimile da quella attribuita alla letteratura nazionale, inoltre, è stata imposta alla produzione narrativa e lirica della Sicilia della Nuova Italia. Anche sulla scorta di queste premesse si è analizzata, in queste pagine, la figura e l'opera dell'illuminista palermitano Francesco Paolo Di Blasi, si è riletta l'opere morale *Il Parini ovvero della gloria* per una rivalutazione del Leopardi teorico della letteratura e critico della cultura, si è provato a verificare la fondatezza di un'interpretazione delle *Avventure di Pinocchio* quale paradigma dell'italianità. Prendendo in prestito un'efficace neologismo coniato da Luigi Meneghello, è forse possibile ripensare "dispatric" le nostre lettere, per provare a liberarle dai gravami che ne hanno condizionato la ricezione.

Matteo Di Gesù (Palermo, 1971), dottore di ricerca in Italianistica, è docente a contratto di Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, nella quale tiene anche laboratori di Scrittura italiana. Scrive per la terza pagina di «Liberazione», per l'edizione palermitana de «La Repubblica», per «Giudizio universale» e collabora con varie riviste. Autore di diversi saggi, ha pubblicato, tra l'altro: *La tradizione del postmoderno. Studi di letteratura italiana* (2003) e *Palinsesti del moderno. Canoni, generi, forme dopo la modernità* (2005).

ISBN 88-548-0112-7



9 788854 801127

euro 5,00

Matteo Di Gesù

Dispatric Lettere

*Di Blasi, Leopardi, Collodi:
letterature e identità nazionali*

Matteo Di Gesù

Dispatrie Lettere

*Di Blasi, Leopardi, Collodi:
letterature e identità nazionali*



Indice

Premessa	7
Capitolo I	
Francesco Paolo Di Blasi illuminista siciliano	9
1. Una vicenda biografica paradigmatica	9
2. Gli scritti di un illuminista	18
3. Essere siciliani «con difficoltà»	35
Capitolo II	
<i>Il Parini: appunti per una rilettura di Leopardi</i>	41
Capitolo III	
La formazione di un italiano? Alcune letture politiche de <i>Le Avventure di Pinocchio</i>	57
Capitolo IV	
Per una contro–storia letteraria e civile della Sicilia moderna	71
Capitolo V	
Letteratura coloniale e letteratura creola	81
Indice dei nomi	89

Copyright © MMV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 88–548–0112–7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2005

Premessa

L'aggettivo 'italiana', per la nostra letteratura, è stato (e in parte è ancora) ben più che un attributo denotativo, essendole stata assegnata dalle classi dirigenti e dal ceto intellettuale egemone, già all'indomani dell'unità d'Italia, quella funzione determinante e centrale nella costruzione dell'identità nazionale che ha influito non poco sulle sue interpretazioni e sulla sua trasmissione.

Una funzione identitaria non dissimile da quella attribuita alla letteratura nazionale, inoltre, è stata imposta alla produzione narrativa e lirica della Sicilia della Nuova Italia, la quale ha finito con l'essere una fonte imprescindibile per formulare quei concetti di sicilianità e sicilitudine spesso declinati rozzamente per ratificare convenzioni prive di fondamento e per allestire il campionario esotico e domestico, folklorico e rassicurante sciorinato da molta pubblicistica contemporanea.

Anche sulla scorta di queste premesse critico-culturali si è analizzata, in queste pagine, la figura e l'opera dell'illuminista palermitano Francesco Paolo Di Blasi, si è riletta l'operetta morale *Il Parini ovvero della gloria* per una rivalutazione del Leopardi teorico della letteratura e critico della cultura, si è provato a verificare la fondatezza di un'interpretazione delle *Avventure di Pinocchio* quale paradigma dell'italianità, si sono formulate alcune ipotesi sulla ricezione del canone siciliano e sulla letteratura coloniale italiana.

Prendendo in prestito un'efficace neologismo coniato da Luigi Meneghello, accogliendone tutte le suggestioni e le implicazioni e azzardando un'ulteriore estensione del suo significato e dei suoi effetti di senso, dunque, è forse

possibile ripensare «dispatrie» le nostre lettere, per provare a liberarle dai gravami ideologici, istituzionali e politici che ne hanno condizionato la ricezione, nonché per cominciare a riflettere sull'«invenzione» della nostra tradizione letteraria.

Alcuni dei materiali di questo libro nascono dalla rielaborazione di precedenti saggi e interventi: il capitolo I è tratto dalla postfazione a Francesco Paolo Di Blasi, *Scritti*, («Per essere utile a' miei concittadini». *Francesco Paolo Di Blasi illuminista siciliano*), Kalós, Palermo 1994, pp. 57–79 e dalla comunicazione *Il gusto galante al servizio di un progetto democratico: una raccolta di poesie siciliane curata da Francesco Paolo Di Blasi, illuminista siciliano*, presentata al congresso ADI «Forme e storie della poesia italiana» (Siena, 22–25 settembre 2004); il capitolo II riprende, con alcune integrazioni, il saggio «Appunti per una rilettura: “Il Parini, ovvero della gloria”», in *RISL, Rivista Internazionale di Studi Leopardiani*, 4, 2004, pp. 33–42; nel capitolo IV e nel capitolo V vengono sviluppati e approfonditi temi già formulati in alcuni interventi apparsi sui quotidiani «La Repubblica» edizione di Palermo e «Liberazione» tra il 2003 e il 2005.

Capitolo I

*Francesco Paolo Di Blasi
illuminista siciliano*

1. Una vicenda biografica paradigmatica

Leonardo Sciascia, nel suo *Consiglio d'Egitto*, ha saputo magistralmente mostrare come, nella controparte della scena culturale e politica della Sicilia del secondo Settecento, l'intera vicenda biografica di Francesco Paolo Di Blasi appaia sorprendentemente paradigmatica, e drammaticamente allegorico il suo esito tragico: la condanna a morte che pose fine all'esistenza del giurista non fu che l'epilogo funesto di una storia individuale che sembra personificare, nel suo disegnersi, la parabola di una intera società. La nuda vita violata, il corpo dell'illuminista palermitano, offeso e martoriato per le torture inflittele, quasi simboleggia e incarna un altro, diverso e complementare, sopruso: quello perpetrato dall'aristocrazia siciliana sul corpo sociale della Sicilia borbonica. Per verificare questa esemplarità basterebbe riconsiderare — finanche sommariamente, come nel caso di queste pagine — le tappe del percorso formativo e della biografia intellettuale dell'autore della *Legislazione del regno di Sicilia* e le sollecitazioni culturali che ricevette sin dagli anni della prima giovinezza: una storia individuale, la sua, fitta di incroci decisivi con le vicende politiche e culturali del Regno e particolarmente con quelle della sua capitale, Palermo, in quello scorcio di secolo.

Il padre di Francesco Paolo, Vincenzo, palermitano, aristocratico e giurista, aveva ricoperto svariate cariche pubbliche (fu anche sindaco della città), ed era stato tra i protagonisti della vita culturale del suo tempo: animatore di concioni in versi dialettali, autore egli stesso di canzoni siciliane nonché curatore di raccolte di versi, era stato accademico degli Ereini e del Buon Gusto e promotore dell'Accademia dei Pescatori Oretei, istituita nel 1745 con l'intento di coltivare la poesia siciliana in dialetto.¹ Vincenzo di Blasi si spense prematuramente nel 1756, un anno dopo la nascita del secondogenito Francesco Paolo.² Come tutori subentrarono gli zii paterni, i monaci benedettini Salvatore e Giovanni Evangelista, che guidarono la formazione del nipote fino al compimento degli studi giuridici e letterari. Anche i due religiosi furono tra i principali rappresentanti di quel prudente movimento di rinnovamento civile e intellettuale, di dichiarata impronta antiscolastica e di marcata ascendenza muratoriana e gravi-niana (come del resto era quello dell'Accademia del Buon Gusto che essi stessi controllavano), che, avviatosi nei periodi della dominazione sabauda (1713–1720) e austriaca (1720–1734),³ sarebbe proseguito sotto il prudente rifor-

¹ Francesco Paolo non mancherà di citare il padre nella lettera dedicatoria. Di Vincenzo Di Blasi è interessante segnalare l'originale *Apologia filosofico storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*, pubblicata a Catania nel 1737.

² La morte colse improvvisa Vincenzo Di Blasi in casa del suo amico marchese di Villabianca (Cfr. Maria Concetta Calabrese, *Introduzione* a Francesco Paolo Di Blasi, *Opuscoli*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1994, p. 28).

³ Figure di spicco di questo sorcio di secolo sono Tommaso Campailla, il «Lucrezio cristiano» (come ebbe a definirlo Muratori) propugnatore delle teorie cartesiane nelle ottave dell'*Adamo ovvero il mondo creato* (1709–1737), letto e ammirato da Fontenelle e Berkeley (Cfr. Giorgio Santangelo, *Scienza e tensione poetica nell'opera di Tommaso Campailla*, in AA.VV., *Da Dante al secondo Ottocento. Studi in onore di Antonio Piromalli*, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993–1994, t. II, pp. 441–456), l'abate Giovan-

mismo di Carlo III di Borbone e dell'interregno tanucciano, cominciando cautamente a diffondersi anche tra gli esponenti di quel ceto professionale che, pur faticosamente, sembrava dover guadagnare visibilità e consistenza nell'arretrata società siciliana, la cui classe intellettuale rimaneva di fatto ancora composta, quasi esclusivamente, da esponenti del clero e dell'aristocrazia.⁴ Salvatore e Giovanni Evangelista Di Blasi, ad esempio, nel 1758 avrebbero preso le parti di Tommaso Natale, opponendosi alla decisione del S. Uffizio di proibire il suo poema didattico sulla *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, apparso due anni prima con il fittizio luogo di stampa indicato in Firenze (sentenza ispirata da quei Gesuiti che nei versi di Natale venivano attaccati esplicitamente); preludio, questo, di una battaglia contro l'egemonia intellettuale e politica della Compagna di Gesù che sarebbe proseguita fino al '67, quando l'ordine verrà sciolto e i suoi membri espulsi dal regno. Conseguente alla fine del monopolio dell'insegnamento, fino ad allora di fatto in mano ai gesuiti, sarà l'origine delle istituzioni culturali pubbliche: del Liceo di Palermo nel 1768, dell'Accademia degli studi nel 1779, che nel 1805 diventerà l'Università di Palermo. Sempre per iniziativa dei due benedettini, inoltre, in quegli

Battista Caruso, autore nel 1723 di una *Bibliotheca historica regni Siciliae*, anch'egli in contatto con Muratori, e Antonio Mongitore, la cui *Bibliotheca sicula* (1708–1714), oltre che a numerosi studiosi italiani, «non resta ignota neanche al disinformato compilatore della voce dell'*Encyclopédie*» (Cfr. G. S. Santangelo, *Palermo e la cultura francese*, in *Palermo — Paris Parigi Palermo. Due capitali culturali fra il Settecento e il Duemila*, a cura di P. Carile, F. P.A. Madonia, L. Restuccia, Giovanni Saverio Santangelo, Palumbo, Palermo 2002, p. 44).

⁴ «I benedettini — che dispongono degli *Opuscoli di autori siciliani* e controllano l'accademia del buon gusto — guidano e “moderano” il settore più avanzato della cultura siciliana» (Giuseppe Giarrizzo, *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli, del mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1980, p. 750).

anni si porrà mano a un organico riassetto della ricca biblioteca dell'abbazia di S. Martino delle Scale, presso Palermo; lo stesso Giovanni Evangelista fu autore di lavori storiografici dichiaratamente ispirati (nelle intenzioni, se non negli esiti) al modello 'civile' di Pietro Giannone.⁵ E, del resto, loro era anche la curatela di quegli *Opuscoli di autori siciliani* che ospitavano gran parte del dibattito intellettuale dell'epoca, nei quali il nipote ventitreenne avrebbe pubblicato nel 1778 il suo primo scritto, la *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*.

Sebbene l'assetto sociale del Regno di Sicilia, ricongiuntosi di fatto con Napoli e dunque facente parte, quantomeno formalmente, di un regno autonomo, non avesse conosciuto pressoché alcuna trasformazione significativa,⁶ il contesto culturale che accoglieva l'esordio pubblicistico del giovane Francesco Paolo conosceva senza dubbio una certa rigenerazione e, per certi aspetti, una feconda vivacità: dopo le dottrine d'ispirazione empirista di Locke, Hume, Condillac, si diffondevano le opere principali degli enciclopedisti (nonché l'*Enciclopedia* stessa): D'Alembert, Diderot ma anche Montesquieu e Voltaire.⁷

⁵ Modello tra l'altro ripreso, con esiti senza dubbio più alti, da Rosario Gregorio nelle sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 voll., Palermo 1972 [1805-1816].

⁶ Appena giunto in Sicilia, nel 1781, Domenico Caracciolo avrebbe annotato che «è abitata la Sicilia da gran signori e da miserabili, senza classe intermedia, vale a dire è abitata da oppressori e oppressi, perché la gente del foro servono qui d'istrumento dell'oppressore» (Domenico Caracciolo, *Lettere, in Illuministi italiani*, vol. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Ricciardi, Milano — Napoli 1965, pp. 1058).

⁷ Una sommaria divisione degli studiosi, da una parte i fautori di un compiuto illuminismo siciliano e dall'altra gli scettici rispetto a una piena partecipazione dell'isola alla cultura europea del secondo Settecento, annovererebbe tra i primi Santi Correnti, Giorgio Santangelo e, pur con qualche cautela, Giu-

Due anni dopo la pubblicazione della *Dissertazione*, nel 1781, giunse in Sicilia Domenico Caracciolo, al quale nel 1785 Di Blasi propose di pubblicare per sua cura la raccolta delle *Prammatiche* del Regno dal 1339 al 1759, mandato che gli venne formalmente affidato, un anno dopo, dal successore del marchese Caracciolo, Francesco D'Aquino di Caramanico. In questi anni Di Blasi divenne di fatto, con Agostino De Cosmi, l'intellettuale organico a una viceregganza che, con Caracciolo prima, e poi, più prudentemente, con Caramanico, ingaggiava un serrato scontro politico con i baroni siciliani, i quali difendevano le loro prerogative feudali in nome di un nazionalismo rivendicato strumentalmente per l'unico scopo della difesa del privilegio e di un sistema arretrato quanto incancrenito. Il significato politico e lo scopo stesso dell'incarico affidato al giurista palermitano è indubbiamente funzionale a questa battaglia, con il cui fine d'altra parte il Nostro concorda con convinzione: riordinare le *Prammatiche*, una delle fonti giuridiche più importanti del diritto siciliano, dovrà servire ad arginare gli abusi baronali, rivendicati proprio in nome dei codici del Regno, o meglio delle interpretazioni manipolate che da essi ricavano i legulei al soldo delle baronie.⁸ Il fatto che Di Blasi sia indotto a credere

seppe Giarrizzo: tra i secondi Furio Diaz (cfr. Id., *Politici e ideologi*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1968, pp. 57-306) e, con qualche altra riserva, Rosario Romeo.

⁸ «Questi Paglietti di Sicilia, come tutti gli altri, non sono uomini di stato, ma oltre a ciò sono tutti dipendenti e legati con il baronaggio, temono i gran signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi signori ad ogni cetto di persone» scrive Caracciolo in una lettera del gennaio 1783 ad Acton (cfr. D. Caracciolo, *Lettere* cit., p. 1059 n.). Lo scopo politico del riordino delle *Prammatiche* si coglie anche dalle parole della lettera di incarico che Caramanico scrisse a Di Blasi: «Nella intelligenza però, che nella ristampa da farsi si abbia a premettere un discorso, che contenga la vera idea del Diritto Sicolo nascente dalle Costituzioni per ovviarsi agli errori, che vi si sono introdotti per la falsa intelligenza, che per imperizia si è data alle leggi, del Re-

all'impostura dei falsi codici arabi messa in atto dall'abate Vella, includendoli tra le sue fonti, può considerarsi un inizio della finalità politica della pubblicazione delle *Prammatiche*: «Il Consiglio d'Egitto nel suo nucleo fondamentale altro non era che una riesposizione della tesi napoletana in contrasto con la tesi baronale: essere cioè i baroni di Sicilia non «commilitones» del Re, ma suoi feudatari e vassalli».⁹

L'impresa della nuova sistemazione delle *Prammatiche*, portata a termine nel 1789, oltre che le lodi del Caracciolo da Napoli, fa guadagnare all'avvocato palermitano la carica di giudice della Gran Corte Pretoriana. È dunque ormai un esponente di spicco della classe dirigente, che gode apertamente della stima dei due viceré riformatori, l'autore che pubblica nel 1790 il *Saggio sulla legislazione della Sicilia*, senza dubbio la sua opera più interessante.

Un ulteriore elemento della ricca e diversa biografia culturale di Di Blasi, tutt'altro che trascurabile per altro, contribuisce a delinearne il profilo di intellettuale poliedrico e conferma la lucida coscienza che questi possiede dell'ambiente nel quale si muove: nello stesso anno di pubblicazione della sua opera politica più importante, il 1790, Di Blasi fonda l'Accademia Siciliana, con l'intento di riprendere il programma di quell'Accademia dei Pescatori

gno nelle passate edizioni contro l'aperto senso delle medesime, e contro la mente de' legislatori». Il documento è riportato da Francesco Guardione in *Id. Gli scritti di Francesco Paolo Di Blasi nel secolo delle riforme*, in *Scritti di Francesco Paolo Di Blasi, giureconsulto del sec. XVIII preceduti da uno studio critico di Francesco Guardione*, Reber, Palermo 1905, p. LXI.

⁹ Francesco Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale. 1734-1816*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli, del mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1978, p. 265. Come è noto, analoga è la lettura di Sciascia nel *Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963, ora in *Opere 1956-1971*, Bompiani, Milano 1987, pp. 491-641.

Oretei promossa dal padre Vincenzo: coltivare unicamente la poesia dialettale siciliana.¹⁰

Cinque anni dopo, morto Caramanico, il governo del Regno subisce una brusca sterzata reazionaria, conseguente alla svolta conservatrice e antigiacobina della politica di Ferdinando III: la congiura repubblicana e giacobina ordita da Di Blasi sancisce simbolicamente la fine della stagione dei viceregni illuminati, e con essi dell'illusione di una trasformazione per via riformistica dello stato («mancò una corrente d'opinione che dell'illuminismo si valesse in vista di fini borghesi, da raggiungersi mediante forze borghesi», ha puntualmente annotato Romeo);¹¹ e il disperato tentativo di sovvertirlo con l'insurrezione armata rimane un estremo quanto generoso atto di coerenza: Francesco Paolo Di Blasi verrà decapitato nella pubblica piazza il 20 maggio del 1795¹² e la «freddezza negli animi» di cui scrive Guardione si rivela ben presto manifesta e meschina ostilità, testimoniata da una indegna poesiola derisoria a lui dedicata, il cui idioma siciliano non può che suonare crudelmente beffardo:

Quannu nasciu Di Blasi, e sulì e luna / Si sffutteru cu fari guerra strana. / Luna si cummigghiau, si fici bruna / Fricannu sempri lorda tramuntana. / Stidda ssa sira 'un ci ni fu manc'una / E a

¹⁰ Per ulteriori ragguagli cfr. Salvatore Salomone Marino, *L'Accademia Siciliana di Palermo (1790-1818)*, Vena, Palermo 1894.

¹¹ Rosario Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma - Bari 1982 [1950], p. 52.

¹² Sulla congiura giacobina ordita da Di Blasi cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 395-397 e M. C. Calabrese, *Introduzione* cit., p. 24-25 e 30-31. Per altre notizie storiche e biografiche cfr. Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., a cura di V. Titone, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1969 [1824 - 1825 - 1827], II, p. 55; II, p. 100 e Vito La Mantia, *Notizie e documenti su F. P. Di Blasi giureconsulto del secolo XVIII*, in *Archivio storico italiano*, Cellini e C., Firenze 1886, pp. 5-38.

mortorio sunava ogni campana / E pirchi vitti niura la furtuna /
Di niuru si vistiu la so mammana.

Criscennu sicutaru granni Eclissi / Lu suli chiù chi va chiu scuru fassi /
'Nzumma ogni stidda luminosa dissi / Fora megghiu sta bestia 'un campassi. /
D'allura appi so patri tanti rissi, / Ch'un potti aviri chiù piaciri e spassi. /
D'allura afflittu pocu tempu vissi / Pir chi è minchiuni megghiu nun nascissi /
E all'atra vita accelertau li passi / O puru la mammana l'affucassi.

Già fattu granni na mughieri voli / Bedda, sciacquata, trugghia
trugghia e bona / E accumenza cu fatti e cu paroli / A travagghiari la
pirsuna stanca / Pri truvati dda Donna, chi cunsoli / La sua natura,
chi già pigra manca. / Già la trova e pri fari la sua proli / In idda
godì in idda s'allavanca.¹³

Già l'indomani dell'esecuzione della condanna di Di Blasi, reo di aver ordito una congiura giacobina ai danni del Presidente del Regno, l'arcivescovo di Palermo e Monreale Filippo Lopez y Rojo, che aveva preso il posto di Caramanico, sebbene ancora sconcertati e increduli, gli avventori dei circoli e dei salotti nobiliari della Felicissima Palermo trovarono subito, dunque, di che dilettarsi con questi ignobili versi infamanti: quasi che, irridendo e insultando Di Blasi da morto, si potesse esorcizzare la paura della Rivoluzione, il cui fremito, in quel 1795, certo dovette aver scosso e turbato l'onesta quiete delle *élites* siciliane (le stesse che tre anni dopo accoglieranno «in festa» — come scriverà Giovanni Meli in una sua farsetta d'occasione — Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, incalzato dalle baionette francesi e dai rivoluzionari napoletani, il quale metteva piede per la prima volta nell'isola, dopo ben 39 anni di regno). L'attribuzione di queste tre strofette

¹³ Il testo è riportato interamente da Giorgio Santangelo, *Meli e il «secolo dei lumi»*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, a cura di V. Masiello, 2 voll., Salerno, Roma 2000, pp. 618–619. In questo saggio lo studioso conferma che l'attribuzione di quei versi a Meli va respinta.

a Meli, tramandate da una — probabilmente — azzardata inclusione nelle *Puisii di l'abbati Meli* curate da E. Alfano,¹⁴ non era stata mai messa in dubbio, fino alla pubblicazione delle *Opere*, a cura di Giorgio Santangelo,¹⁵ nelle quali non è stata inclusa, inducendo lo stesso Leonardo Sciascia, nel 1963, a considerarla di sicura paternità meliana e presumibilmente invogliandolo a tratteggiare quel Meli reazionario e ipocrita che appare nel suo, peraltro splendido, *Consiglio d'Egitto*.¹⁶

Resta il fatto, questo sì indubitabile, che qualcuno quell'ode ingiuriosa la compose. Anzi, stando a quanto scrive Alessio Di Giovanni, non è da escludere che per giunta la lesse pubblicamente, in un contesto che, se possibile, di quei versi accentuava la spregevolezza: «Otto mesi dopo [la morte di Di Blasi, nda] l'«Accademia Siciliana» tornò a riunirsi [...]. Nessuno, però, ebbe una parola per il morto promotore. Anzi, siccome gli accademici erano in vena di celiare, qualcuno lesse delle liriche un po' grassocce che divertirono assai l'eletta adunanza, destando solo gli scrupoli delle «oneste orecchie», secondo ci assicura, con peregrina eleganza di forma, il cronista abate D'Angelo».¹⁷

Ma al di là delle pur intriganti notazioni filologiche, e non volendo indugiare più di quanto non sia necessario nell'aneddotica storica, anche questo marginale episodio di sciaccallaggio poetico si presta a una lettura emblematica.

¹⁴ Piazza, Palermo 1914.

¹⁵ Cfr. G. Meli, *Opere*, a cura di G. Santangelo, 2 voll., Rizzoli, Milano, 1963–1968.

¹⁶ Sciascia ribadirà la propria opinione su Giovanni Meli e sull'attribuzione dei versi derisori in un intervento pubblicato nello stesso anno dell'uscita del suo romanzo: cfr. Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, «Sicilia», 1963, 38 (opinione ripresa anche in un articolo pubblicato su «L'Ora», 26–27 marzo 1963).

¹⁷ Alessio Di Giovanni, *La vita e l'opera di Giovanni Meli*, Le Monnier, Firenze 1938, p. 195.

ca: si è detto del resto, in apertura di questo scritto, quanto si riveli allegorica la vicenda esistenziale di Francesco Paolo Di Blasi, nel suo intrecciarsi con i fatti politici e culturali del Regno. Pochi altri documenti potrebbero, meglio di questo, dar conto dell'isolamento nel quale il democratico palermitano dovette trovarsi negli ultimi anni della sua vita. Se l'obliterazione è una ventura che comunque attiene a un 'dopo', ovverosia a epoche successive alla morte, solitudine ed emarginazione Di Blasi cominciò a scontarli, se non nel corso della sua breve vita, già nei giorni immediatamente seguenti la sua condanna. Il pur drastico giudizio di Rosario Romeo, pertanto, appare legittimo: il Nostro fu «il solo credente nella religione illuministica che possa annoverarsi nella Sicilia settecentesca».¹⁸

2. Gli scritti di un illuminista

Nella *koinè* della Sicilia del secondo Settecento, un discorso a sé meriterebbe l'ampia ricezione delle opere di Jean-Jacques Rousseau, «divorato» dalle élite isolate negli anni Settanta del XVIII secolo¹⁹ e oggetto di discussioni critiche a partire da quegli anni, come attestano i due «ragionamenti» sul filosofo ginevrino tenuti dal camaldolese Isidoro Bianchi nel 1771 e nel 1773 presso la palermitana Accademia degli Ereini, volti a confutare, seppure da posizioni illuministiche (Bianchi del resto era stato amico personale

¹⁸ Rosario Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 95.

¹⁹ Così scriveva, da un suo soggiorno in Sicilia nel 1777-78, Gian Marie Roland de La Platiere, ministro di Luigi XVI poi rivoluzionario e giacobino. Per questo e per altri doviziosi ragguagli sulla ricezione del ginevrino nell'isola è ancora indispensabile Tommaso Mirabella, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1957 (per il riferimento a La Platiere cfr. le pp. 200-202).

dei Verri e di Beccaria), le tesi del *Discorso sopra le Scienze e le Arti* e le teorie egualitaristiche del *Discorso sull'origine della disuguaglianza* e del *Contratto sociale*.²⁰

È in questa cornice di riferimento che deve essere collocato *Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini* del giovane Di Blasi, che del resto proprio per oppugnare un tortuoso trattatello anti-russoiano del 1771 (quel *Dell'ineguaglianza naturale fra gli uomini* di Antonio Pepi che verrà ristampato, «quasi a bilanciare la provocazione del tomo XIX degli Opuscoli»,²¹ nel numero successivo²²), dà alle stampe il suo saggio: una rielaborazione delle tesi del secondo *Discorso* di Rousseau sull'uguaglianza naturale degli uomini, venuta meno con l'istituzione della società civile e della proprietà privata. Muovere da tali considerazioni preliminari è indispensabile per comprendere il senso, nonché per apprezzare la sorprendente modernità stilistica e linguistica del primo lavoro dell'allora ventireenne avvocato palermitano. Già il piglio assertivo dell'attacco è emblematico e retoricamente esemplare: «La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente, e la natura generalmente tende all'egualità», scrive Di Blasi e subito, in nota, evoca polemicamente Antonio Pepi. In una sorta di sagace ribaltamento logico, ancorché il trattato di Pepi fosse stato licenziato ben prima dello scritto del democratico palermitano, secondo Di Blasi è quello, e non viceversa come in effetti è, che a lui e a quanto si accinge a scrivere «sembra opporsi... direttamente». Di Blasi, nella nota, risponde al suo interlocu-

²⁰ Cfr. Ivi, pp. 194-199. Meli in una satira del 1771, *La villeggiatura*, descrive il bagaglio di una nobildonna in procinto di partire per la campagna, nel quale non mancano buone letture alla moda: Metastasio, Voltaire e Rousseau, che la *signora*, «'na vera francesina», si farà leggere da «lu sirventi 'ntra un vuschiteddu» (Cfr. G. Meli, *Opere*, cit., pp. 635-640).

²¹ Giuseppe Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., p. 757.

²² Cfr. *Opuscoli di autori siciliani*, XX, 1779, pp. 1-130.

tore in prima persona, annunciando così, già in apertura, un andamento discorsivo che manterrà per tutto il testo («Eccoci adunque a considerar l'uomo nella sua costituzione primiera, o quale lo formò la Natura. Difficile impresa!», giusto per citare un altro esempio) e che rimarrà, come vedremo, una cifra stilistica ricorrente anche nella *Legislazione*.

Non è tanto nell'argomento trattato o nella singolarità delle tesi che vi sono formulate, dunque, che va ricercata la peculiarità di *Sopra l'egualità*. Da una prospettiva critico-letteraria e culturalistica, è piuttosto la sorprendente consapevolezza 'moderna' della prosa politica di Di Blasi ad apparire l'elemento più rilevante del saggio: oltre che una consonanza stilistica con i modelli illuministici italiani e francesi (andamento paratattico e quasi aforistico, argomentare serrato, lessico scevro da leziosità belletristiche), nonché con antecedenti primoseptecenteschi («l'uomo incivilito» il cui corpo s'ingrandisce sembrerebbe evocare Giambattista Vico), l'autore mostra di avere una precisa contezza del pubblico al quale è destinato il suo testo, che su Rousseau andava discettando ormai da alcuni anni, e sa irrompere nel dibattito modulando una voce nella quale, come annotava Guardione con veemenza anticlericale, «la espressione tribunizia, più che condotta colle arti della oratoria, squarcia e riduce in cenere tutta quanta la retorica delle case di Gesù e de' sorgenti seminarj». ²³ Basti ad esempio un prelievo testuale: quando Di Blasi scrive che nello stato di natura

quegli orribili nomi di *mio* e di *tuo* o non si conoscono affatto, o sono di pochissimo uso. Questo è l'uomo, come lo formò la natura, considerato nel colmo della sua perfezione, e scevro di tutti quei mali, che le variazioni ed il tempo gli han cagionato ²⁴

²³ F. Guardione, *Gli Scritti di Francesco Paolo Di Blasi* cit., p. LXX.

²⁴ Francesco Paolo Di Blasi, *Scritti*, a cura di M. Sacco Messineo, Kalós, Palermo 2004, pp. 15–16. Si continua a citare da questa edizione, che racco-

evoca apertamente le prime parole della «Parte seconda» del *Discorso* di Rousseau. ²⁵ E tuttavia, proprio partendo da un riferimento facilmente riconoscibile, ricorrendo a un originale corsivo metatestuale, l'autore indugia sui termini «mio» e «tuo» con un acume che — sia detto con tutte le cautele che il caso richiede — sembra anticipare alcune pagine di L. N. Tolstoj analizzate in un celebre saggio di Viktor Šklovskij. ²⁶

A ben guardare, del resto, proprio di 'straniamento', seppure in una accezione affatto difforme da quella šklovskiana, si potrebbe parlare per connotare questo esordio, rispetto ai lettori reali ai quali è destinato: Di Blasi, già all'altezza del suo primo lavoro, appare un giovane intellettuale conscio della modernità in una società periferica e premoderna, quantomeno nel suo assetto sociale: opporre la «sacrosanta» legge dell'uguaglianza, conforme allo stato di natura, a una società di «diseguali» fondata sull'arbitrio della legge del più forte, nella Sicilia feudale del 1778, non può non essere registrato, anche solamente sotto il profilo storico-culturale, come una scelta di una certa audacia politica, tanto più che il radicalismo di questo saggio giovanile sembra quasi preconizzare l'afflato riformatore che informerà, dodici anni dopo, le pagine della *Legislazione*. ²⁷

glie la *Dissertazione*, il *Saggio* e la dedicatoria *Alla signora D. Guevara in Aquino*.

²⁵ «Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile» (Jean-Jacques Rousseau, *Origine della disuguaglianza*, traduzione di G. Preti, Feltrinelli, Milano 1992 [1755], p. 72).

²⁶ Si tratta di un passo del racconto *Cholstomer*, nel quale è un cavallo a soffermarsi sul senso 'politico' dei possessivi, analizzato da Šklovskij in *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, trad. it. di C. De Michelis e R. Oliva, Einaudi, Torino 1968, pp. 75–94.

²⁷ Annotava Guardione che «niuno in Sicilia, con maggior senno e con sì ampiezza di vedute, seppe, pari al Di Blasi, contraddire tutto ciò che originava

Non c'è dubbio che le forti istanze egualitaristiche del Rousseau dell'*Origine della disuguaglianza* e del *Contatto sociale* appaiano stemperate, nella ripresa della *Dissertazione*: Di Blasi propende per una intonazione moralistica e devolve semmai al solidarismo tra i ceti la possibilità di conseguire un equilibrio tra bisogni, desideri e possibilità di soddisfarli (prospettiva che risente delle proposte di riforma del feudo in direzione dell'estensione della piccola proprietà, che si andavano elaborando in quegli anni):²⁸ «Il mondo però è come un panno destinato solo a coprir tutti gli uomini, e quanto più uno ne piglia per sé, tanti più ne spoglia». Tuttavia il breve scritto non manca di originalità: l'aspetto più interessante di *Sopra l'eguaglianza*, rispetto alla propria fonte rousseauiana e alla polemica alla quale era destinato lo scritto, è forse da cogliere nella specifica ascendenza sensistica del pessimismo del giovane Di Blasi (per quanto sarebbe assai problematico considerare ottimistico lo stesso saggio rousseauiano). Un Rousseau letto sulla scorta di Condillac e Robinet, insomma, quello del palermitano (autori che del resto circolavano nella Palermo del secondo Settecento),²⁹ dal quale discende uno stato di infelicità che è condizione comune a tutti gli uomini, essendo impossibile tanto per i ricchi quanto per i poveri

dalla feudalità, come veramente sorge da queste pagine: un riassunto delle dottrine francesi, una sfida temeraria» (Francesco Guardione, *Gli scritti* cit., p. LI). E, più tardi, Rosario Romeo converrà sul fatto che Di Blasi fu «il solo fra i riformisti pre-caraccioliani che accogliesse pienamente la dottrina rousseauiana dell'eguaglianza e la relativa critica alla società civile, fino alle estreme conseguenze di sapore quasi comunistico. È un pensiero ancora astratto e scarsamente originale, ma che già prelude alla più matura elaborazione del successivo saggio sulla legislazione di Sicilia, e che occupa un posto importante nella storia del radicalismo culturale isolano» (Rosario Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 51).

²⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., pp. 759-760.

²⁹ Dell'ammirazione di Meli per Robinet, tra l'altro, dà conto G. Santangelo: Cfr. *Introduzione* a G. Meli, *Opere*, cit., p. 42.

soddisfare il proprio piacere, e che, degli esseri umani, at-
testa un'uguaglianza per così dire esistenziale:³⁰

Quando a questi desideri fosse corrispondente il conseguimento, sarebbero gli uomini tutti egualmente felici; ma perché non lo è, eccoli tutti infelici egualmente. La corruzione è comune, e tutti desiderano, e nessuno è interamente soddisfatto. (p. 21)

E nella descrizione della natura che «vendica i suoi diritti», impreziosita da una rabbiosa forza evocativa, sembrano quasi risuonare accenti preromantici:

Rubarono il fuoco dal Cielo, non come Prometeo per animar le statue, ma per prolungare nella notte la luce del giorno, o per guastare, o corrompere le produzioni della natura. Ed ecco i tremuoti, e gli incendi, che diroccando, o consumando le città intere ne hanno fatto perire gli abitanti. Questi ed altri infiniti mali introdotti con la società nel mondo sono i fabri della vendetta, ed i ministri della sdegnata natura, per i quali ha punito generalmente tutti gli uomini, che temerari osarono di scuotere il dolce giogo da lei imposto. (p. 20)

A dodici anni dalla pubblicazione della *Dissertazione*, nel *Saggio sulla legislazione della Sicilia*, un vero e proprio «compendio delle principali questioni che il dibattito politico e culturale contemporaneo aveva sviluppato»,³¹ l'intellettuale palermitano enuncia il suo articolato progetto di radicale riforma della società e dello stato. La necessità di un nuovo codice si fonda sul moderno principio di una legisla-

³⁰ Cfr. Corrado Rosso, *Un Martyr des Lumières: Francesco Paolo Di Blasi*, in Id., *Aspects inédits du XVIIIe siècle. De Montesquieu à la Révolution*, Editrice Libreria Goliardica, Pisa 1992, pp. 227-231. Nel suo rapido quanto interessante intervento dedicato a questo periferico *Martyr des Lumières*, Rosso annota che questa originalità è in effetti «déjà annoncée par le titre, proposant deux thèmes principaux: l'égalité et le bonheur» (Ivi, p. 230).

³¹ M.C. Calabrese, *Introduzione* cit., p. 15.

zione che si modelli sui costumi e al contempo li regoli:

Le leggi e i costumi hanno tra loro una ragione diretta, ed inversa. Le prime reggono i secondi, e questi regolano quelle. Il buon legislatore è quello che fa minor forza all'umanità. I vantaggi sociali si devono far godere senza molto dispendio della propria libertà. (p.25)

Per questo è necessario

commettere a un filosofo la nazione. Con occhio saggio e penetrante egli deve avere in mira il clima, i costumi, le relazioni con le altre società del mondo: figurarsi di essere al mondo nuovo, e dettar da capo il codice di quella legislazione, che deve regolarlo. Il Re di Prussia, il Gran Federico praticò questa guisa, o la saggiissima Czara di Moscovia ha fatto l'istesso. (p.26)

La stessa auspicata brevità del nuovo codice, oltre che all'esigenza di arginare lo strapotere degli avvocati («Le liti sono la peste della società, e gli avvocati sono il ceto il più dannoso della medesima»), risponde anch'essa a una moderna idea positiva del diritto, pienamente conforme ai principi innovativi del dibattito contemporaneo sulla codificazione, se non addirittura più avanzata rispetto agli stessi: «Sieno piene di rigore le leggi su la esecuzione de' fatti, e si lasci in libertà de' cittadini lo stabilir fra loro que' patti, che lor più aggrada». Da un analogo presupposto, del resto, deriva la contrarietà alla tortura e alla condanna capitale (oltre che dalla ricusazione dell'idea di pena come vendetta): il fine dell'edificazione pubblica della pena, che deve esserle proprio, è da conseguire con una degradazione sociale del reo, il cui valore deterrente è stabilito sull'ottimistica fiducia nell'efficacia 'penale' della riprovazione della società civile (che altro non è che quella moderna 'opinione pubblica' di cui Leopardi trentacinque anni dopo denuncerà l'assenza in

Italia, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*); e lo stesso può dirsi della riforma dei tribunali e delle magistrature civili, penali e amministrative. Nel governo illuminato prospettato da Di Blasi, dovrà inoltre essere soppresso l'istituto del fedecommesso, vietato alle donne di portare doti, drasticamente contenuto il lusso, «la tignuola della società»; dovranno essere abolite tutte le gabelle in favore di una tassa testatica diretta, proporzionale al censo, liberalizzati i commerci e al contempo garantita a tutti la disponibilità e l'accesso ai generi di prima necessità. Di centrale importanza, in questo vasto progetto illuministico di riforma politica, è l'organizzazione di una educazione pubblica e laica: «le leggi dunque dovrebbero prescrivere una educazione analoga a tutti i ceti di persone»; «la medesima deve essere uno de' principali oggetti del legislatore, ed una parte interessante della legislazione».

Le fonti del giurista sono svariate e facilmente riconoscibili: le dottrine innovative dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu sono un riferimento manifesto, segnalato sin dalle prime pagine; così come le istanze riformistiche della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri, che, oltretutto, tra il 1789 e il 1791 si ristampava a Catania, nonché la lezione degli altri illuministi napoletani (Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Mario Pagano) appaiono i richiami più marcati ed evidenti per l'intero impianto del trattato. Ma Di Blasi attinge anche altrove: nello schermirsi delle battute introduttive e nel contestuale richiamo all'utilità di una prosa civile, ad esempio, sembra intravedersi Pietro Verri:³²

³² «Non aspetto gloria alcuna da quest'opera[...] se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria d'aver fatto un libro» (Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, in *Opere varie*, a cura di N. Valeri, vol. I, Le Monnier, Firenze 1947 [1777], p. 365).

Io non scrivo per la boria vana di acquistarmi nome, ma per essere utile a' miei concittadini. L'amor della Patria m'interessa non fino alla follia, come gli Orazi ed i catoni, ma quanto basti ad impiegare il mio tempo per giovarle. (p.25)

La voce del suo Rousseau, stavolta nel ruolo di redattore del lemma *Économie politique* per l'*Encyclopédie*, riecheggia nel VII capitolo, *Delle Tasse*, insieme a quella dello stesso Caracciolo.³³ Il principio dell'utilità pubblica di una gerarchia sociale stabilita sul censo, «stimolo pressante» necessario per «La ubertosa Sicilia [...] quanto fertile nelle produzioni del suo terreno altrettanto genitrice di gente infingarda, o poltrona», è mutuato dalle teorie dell'economista scozzese John Millar;³⁴ ma nella consimile tesi secondo la quale «tutto quello che forma i vantaggi comuni, deve avere una ricompensa», esposta nel capitolo *De' Premi*, si coglie l'eco della sensistica teoria del piacere e ancora il richiamo al ruolo dinamico dell'opinione pubblica: «La società divisa in classi, che felicità gl'individui in ragione negativa, togliendole la dispiacenza di figurar male in rapporto alli suoi uguali, lo situa nello stato di eccitare il suo desiderio per passare da una classe all'altra». Quanto a Beccaria, questi è direttamente chiamato in causa a proposito dell'iniquità della pena di morte. E si potrebbe continuare.

Tuttavia sarebbe limitante sostenere che quella della *Legislazione* è una scrittura che, semplicemente, si conforma al modello della grande lezione della trattatistica illuminista, sebbene il suo *Saggio* risenta profondamente di

³³ Autore di alcune *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatta in occasione della carestia dell'indizione terza 1784 e 1785*, Stamperia Reale, Palermo 1785.

³⁴ Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., pp 793-794. e M. C. Calabrese, *Introduzione*, cit., p. 18.

quella trasformazione sostanziale che il genere letterario conobbe già a partire dal secondo cinquantennio del XVIII secolo: la prosa del Di Blasi maturo è davvero all'altezza di quella di un Pietro Verri o di un Giuseppe Baretti. Il lessico è assolutamente moderno, la sintassi è razionalisticamente modulata su un'esigenza comunicativa che induce a privilegiare un periodare breve e lineare: «Le nazioni diverse diversa maniera di procedere hanno presso tutti gli stati». L'ironia è equilibratamente dosata e destinata a sorreggere un argomentare incalzante e lucido: «L'uomo è finito ma non vorrebbe esserlo. A ciascuno sembra breve il giro della propria vita. Par che l'allunghi l'uso dei testamenti»; o ancora: «La proliferazione è probabilmente più numerosa da una coppia di medesima struttura, e da due, i quali si uniscono per genio e per simpatia, che da altri, i quali vanno per convenienza al talamo nuziale, come andassero all'ara de' sacrifici». Lo stesso deve dirsi per le esemplificazioni in prima persona: «Ed io ho veduto mancare i generi di prima necessità in Sicilia [...] ed ho veduto ancora buttarsi in mare molto grano già ridotto a marcire da più anni»; e più avanti: «più volte ho risaputo da alcuni proprietari miei clienti, che con una regalia siensi fatti credere per la metà e talvolta per la terza parte i loro prodotti di quel che lo erano effettivamente». Ovvero per l'uso retoricamente sapiente delle interrogative: «Che giova al buono del tutto, se un gran proprietario sia di una famiglia, o di un'altra?»; «Quanti non sceglierebbero la morte in vece di una vita così obbrobriosa, e quanta edificazione non ne ricaverebbe il pubblico da tale sorte di pena?», solo per ricorrere a due esemplificazioni tra le tante possibili.

Di Blasi, dunque, non si rivela solamente un solerte imitatore di talento, tantomeno un utopista ispirato che vagheggia altri mondi: nella *Legislazione* viene illustrato un concreto quanto radicale progetto di riforme legislative e

politiche per il Regno di Sicilia, programma che ancora, nel 1790, con Caramanico viceré, il Nostro ha fiducia possa essere realizzato per via istituzionale. In questa prospettiva i suoi interlocutori immediati appaiono gli altri riformatori siciliani: Agostino De Cosmi, nel V capitolo, con il cui progetto democratico di una istruzione pubblica per tutti Di Blasi consente;³⁵ Giovanni Tommaso Natale, nel X capitolo, a proposito della riforma della legislazione penale in senso umanitario (rispetto al quale, tuttavia, Di Blasi si mostra ancor più avvertito, escludendo la condanna a morte anche per i rei di tradimento, fattispecie per la quale invece, seppure eccezionalmente, Natale la prevede).³⁶ Com'è agevole dedurre, insomma, è ancora una volta il contesto della ricezione a qualificare il saggio di Francesco Paolo Di Blasi e a metterne in rilievo il valore politico e culturale, nonché lo spirito progressivo: l'autore si richiama ai 'costumi' in una società che ne è di fatto priva, appella 'cittadini' quelli che ancora altro non sono che sudditi, con uno scopo che, se sconta una troppa ingenua fiducia nelle effettive possibilità di trasformazione dirigitica della società ad opera di una élite di governo illuminata, testimonia comunque una convinta e profonda spe-

³⁵ De Cosmi diresse a partire dal 1788 le scuole normali del Regno: la raccolta dei suoi interventi teorici e programmatici è compresa nei tre volumi degli *Elementi di filologia italiana e latina*, Reale Stamperia — Solli, Palermo 1796-1805. Su questa complessa figura di intellettuale e pedagogista democratico cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Giovanni Agostino De Cosmi*, in *Illuministi italiani*, cit., pp. 1079-1098, Id., *Illuminismo*, cit., *passim*; Carmelo Spalanca, *L'elogio del modello nazionale nell'opera di G. A. De Cosmi*, in AA. VV., *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, 2 voll., Congedo, Lecce 2001, t. I, pp. 243-252.

³⁶ Cfr. G. Tommaso Natale, *Riflessioni politiche intorno alla efficacia e necessità delle pene*, in *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di Tommaso Natale con uno studio critico di Francesco Guardione*, Reber, Palermo 1895 [1759]; per ulteriori ragguagli sulla personalità di Natale cfr. G. Giarrizzo, *Illuministi*, cit.

ranza in un processo di emancipazione sorretto dal pensiero politico illuminista.

Tra gli altri pochi scritti che danno conto di questo disegno riformistico prospettato dal giurista palermitano, va senz'altro inclusa la lettera dedicatoria *alla Signora D. Vittoria Guevara in Aquino Principessa di Caramanico Viceregina di Sicilia*, che accompagnava una raccolta di poesie siciliane di alcuni membri dell'Accademia, fatta per il viceré Caramanico e pubblicata nel 1794, un anno prima della morte del viceré e dello stesso Di Blasi. La raccolta comprende: *Sopra l'origine della Lingua Siciliana*, quindici ottave dell'abate Vincenzo Sampino; un sonetto di Francesco Carì (*Introduzione ai componimenti liberi*); un'ode pindarica dell'abate Vincenzo Sampino; tre sonetti dell'abate Vincenzo Catinella; un capitolo in terza rima di Antonino Occhiuto; un sonetto di Salvatore Coglitore; tredici stanze (ottave) di Antonio Scaduti; un sonetto di Francesco Amathia Gueli; diciotto stanze (ottave) di Alessandro Maria La Manna; un idillio di Gaetano M. Russo (che fa da *Introduzione alla corona* di sonetti che segue); una corona di quattordici sonetti: di Domenico Rubbino, Salvatore Grasso, Gaetano Maria Rosso, Francesco Amathia Gueli, Alessandro Maria La Manna, Agostino Fernandez, Antonio Occhiuto, Ludovico Bellitti, Antonio D'Affrunti, Francesco Paolo Sampolo, Mario Pagano Sebastiano Leone, Ignazio Niciforo, Vincenzo Sampino, chiusa da un sonetto magistrale di Salvatore Coglitore. Un sonetto di *Offerta* di Vincenzo Catinella completa la silloge.

Sopra l'origine della Lingua Siciliana è una sorta di riepilogo in versi della storia della Sicilia: dai miti fondativi originari passando da Sicani, Mamertini, Trojani, Fenici, Greci, Romani, Vandali, Goti, Bizantini, Saraceni, nonché dai *Nurmanni* che, «con li Ruggeri e li Ruberti [...] Felicamente fissaru lu so imperiu», fino a Federico II

e alla scuola siciliana: «Dunca Grecu e Latinu si parrau, / La Vandala, e la Gota ci annu statu, / La lingua Saracina anchi s'usau, / Lu normannu linguaggiu fu accittatu. / Di sti linguì una poi sinni furmau / Chista è la nostra, ed è lu resultatu / Di lingua Greca, di lingua Latina, / Di vandali-ca, Gota, e Saracina [...] Eccu lu nostru Siculu parrari / Figghiu di tanti linguì eccelsi, e rari». Tutti gli altri componimenti sono di carattere encomiastico, e variano il tema della scongiurata minaccia della dipartita del viceré riformatore e del suo felice ristabilimento: Sampino, nell'ode pindarica, sviluppa un lungo parallelismo con Tito imperatore; Gueli riprende nel suo sonetto alcuni motivi della poesia popolare («Chianciu Sicilia, ahi misera! Chianciu»); nelle stanze di La Manna una personificazione di Sebeto (il fiume che attraversa Napoli, l'altra capitale del Regno) visita l'afflitto Oreto (corso d'acqua palermitano; ma in altri testi ricorre il fiume Oreto personificato); l'idillio di Gaetano Russo riprende tematiche pastorali e bucoliche (nei suoi versi, tra l'altro, Caramanico è definito «granni, veru e priziusu beni»). Come da tradizione il primo verso di ciascuno dei quattordici sonetti della corona riprende l'ultimo del sonetto precedente, mentre il sonetto magistrale è composto da ciascuno dei versi degli altri sonetti, ripresi nell'ordine della loro successione.

Siamo nell'ambito di quella seconda arcadia che in Sicilia aveva trovato nel dialetto valenze «naturalmente poetiche», della quale la produzione di Giovanni Meli resta la massima espressione, comunque la sola assunta a una dimensione nazionale. Quasi tutti gli autori presenti nella raccolta, del resto, non sono che di scarso o nullo rilievo storico-letterario,³⁷ né i componimenti di questa silloge

³⁷ Ma meritano quantomeno una notazione Francesco Carli (autore, tra l'altro, di sonetti ed epigrammi satirici antigesuitici; Meli lo commemora nel

encomiastica meriterebbero particolare attenzione per il loro intrinseco valore poetico. È invece assai più interessante, come si diceva, la sua destinazione (la celebrazione di Francesco Caramanico), tanto sotto il profilo storico-culturale quanto, soprattutto, per le sue implicazioni con l'intero quadro storico-letterario del secondo Settecento siciliano, proprio per la funzione politica che il curatore Francesco Paolo Di Blasi intendeva conferirle, manifestamente attestata dal suo scritto introduttivo. La raccolta si può considerare, infatti, l'epilogo di una tradizione letteraria, quella della poesia arcadica siciliana, che, sulla scorta della lezione muratoriana, fino a quel momento aveva saputo rinnovarsi nei temi e nelle forme, aprendosi alle istanze della nuova cultura scientifica e lasciandosi permeare, seppur tiepidamente, da motivi illuministici.³⁸

Del resto, «l'idea di far sorgere l'accademia, di cui suo padre era stato un tempo promotore», si legge nel *Consiglio d'Egitto*,

era venuta a Di Blasi appunto in funzione degli scopi politici che segretamente perseguiva: di dare, attraverso la poesia in dialetto e la ricerca di una più integrale dialettalità, un senso concreto e democratico alla sicilianità, alla nazionalità siciliana di cui i più avevano astratto culto.³⁹

Cantu funibri pri la morti di lu celebri sac. D. Franciscu Carì, riformaturi di lu gustu poeticu e letterariu in Sicilia; Tommaso Natale lo elogia nel suo poema *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani* (1756); Sciascia lo evoca nel suo *Consiglio d'Egitto* e Francesco Mattia Gueli (autore di componimenti d'intonazione arcadica e di *Favuli siciliani*, d'ispirazione illuministica. Per entrambi (e per un più vasto profilo storico-letterario dell'epoca) cfr. Giorgio Santangelo, *La poesia dell'arcadia. Il Meli*, in *Storia della Sicilia*, IV, Società editrice Storia di Napoli, del mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1980, pp. 479-576.

³⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., pp. 771-815. Testimoni della Raccolta in BCRS (Antiqua III. 127. e) e in BCP (CXXXVI.H.32.n° 99).

³⁹ Leonardo Sciascia, *Opere* cit. p. 594.

La disamina di Sciascia, sebbene consegnata alle pagine di un romanzo, appare convincente, oltre che suggestiva: non può solo essere un caso, del resto, che proprio nella *Dedicatoria* si trovino orgogliose intonazioni nazionalistiche, per lo più assenti altrove: vi si dice del «genio irrequieto della Nazione Siciliana, fervida più di ogni altra», vi si auspica che sotto la guida del viceré illuminato l'isola possa tornare «allo stato che fece invidia una volta alle più colte nazioni». E in tale prospettiva non deve sembrare una congettura troppo ardita l'ipotesi che le lodi per le politiche riformatrici di Caramanico, dettagliatamente ragguagliate nella lettera dedicatoria, e la silloge di poesie in lingua siciliana, aperta oltretutto dalle ottave *Sopra l'origine della Lingua Siciliana* dell'abate Vincenzo Sampino, non stiano insieme per caso.⁴⁰ Appare insomma un dato rilevante, questo culto di Di Blasi per la poesia dialettale, dal momento che consente se non altro di precisare ulteriormente come il democratico palermitano tenesse conto anche dell'effettuale contesto sociale e culturale nel quale operava, per condizionarlo semmai in senso democratico e progressivo: come si è detto il nazionalismo siciliano antinapoletano era ancora il corredo ideologico con il quale l'aristocrazia reazionaria confezionava la mera difesa dei propri privilegi feudali.

Ma se il patriottismo linguistico di Di Blasi ben si comprende sullo sfondo del dibattito di quegli anni sul «genio della lingua» che, da intellettuali come Melchiorre Cesarotti, viene considerato «propriamente l'espressione del genio nazionale»,⁴¹ questa sua adesione all'opzione sicilia-

⁴⁰ A proposito dei contenuti della *Dedicatoria*, osservava Guardione che «codesto parlare poteva e doveva infiammare le generazioni del tempo; ma esso lasciò pure freddezza negli animi» (cfr. F. Guardione, *Scritti di Francesco Paolo Di Blasi* cit., p. LXXI).

⁴¹ Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo, Marzorati, Milano 1969 [1785], p. 39.

na tramonterà bruscamente con la stagione del riformismo illuminato: i modelli retorico-letterari dell'Accademia appariranno ben presto del tutto inadeguati per un progetto di lingua nazionale unitaria, ufficiale quanto popolare, e i suoi esponenti (indifferenti, quando non apertamente discendenti, verso la svolta reazionaria del regno borbonico) assai ben disposti a tornare a fornire un controcanto al nazionalismo conservatore dell'aristocrazia siciliana e alle sue prerogative feudali. Come ha puntualmente messo in rilievo Franco Lo Piparo,⁴² appare fortemente simbolica la concomitanza, nel 1796, di due eventi culturali antitetici: la pubblicazione del primo volume degli *Elementi di filologia italiana e latina* di Agostino De Cosmi, nel quale sono formulate le tesi a sostegno di una 'italianizzazione' linguistica della Sicilia e di una alfabetizzazione di massa del popolo siciliano e, nello stesso anno, del grottesco statuto della rifondata *Accademia Siciliana*, ribattezzata *Nazionali o Patriottica* in difesa del siciliano letterario, redatto da una autorità del settore come Giovanni Meli, del quale rimane un testimone manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo.⁴³ L'insensato statuto vieta ai membri dell'accademia di trattare nelle loro opere materie politiche di stato o di governo o anche soltanto di alludervi, stabilisce di evitare la teologia (optando semmai per passi di «sana morale»), prescrive di astenersi da qualsiasi argomento che rechi offesa alla pubblica decenza, all'onestà e al buon costume e di sottomettersi diligentemente all'occhio della censura. Ma la norma più assurda riguarda i

⁴² Cfr. Franco Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987, part. I, pp. 768-781.

⁴³ Giovanni Meli, *Liggi e Costituzioni pri l'Accademia Nazionali da stabilirsi sutta l'auspizj di sua Eccellenza Signor Principi di Trabia*, ms della BCP, 4QqD6.

temi e gli argomenti delle liriche e delle prose: essi devono riguardare soltanto la Sicilia (oltre a essere scritti nella *lingua nazionali*, ovviamente).⁴⁴

Se la raccolta per il Principe di Caramanico messa insieme da Di Blasi solo due anni prima appare la testimonianza estrema di un tentativo di indirizzare i letterati dell'*Accademia Siciliana* (e la loro attività poetica in dialetto) sulle posizioni dell'illuminismo più avanzato, «*L'Accademia Nazionali* è il grottesco atto di morte della quasi-lingua siciliana» nonché della letteratura prodotta in quella lingua: «da essa, ormai, nessuna legittimazione etico-politica poteva più venire ad alcun idioma»⁴⁵. Il vacuo orgoglio sicilianista, il vittimismo nazionalista antinapolitano torneranno a informare i contenuti della mediocre produzione letteraria di accademici come Giovanni Alcozer, Francesco Sampolo, Ignazio Scimonelli.

⁴⁴ Ecco alcuni articoli dello statuto (cfr. F. Lo Piparo *Sicilia linguistica*, cit. pp. 770-1): «2. Chi né in prosa, né in poesia, né seriamente né per ischerzu passeggeru si trattinu materj di politica di statu o di cuvernu nemmenu pri metafuri o lontani allusioni. 3. Chi nun si scegghianu per temi punti teologici, ma si occurrì di citari qualchi passu di sana morali si tratti cu stili gravi e seriu e non sia berniscu. 4. Chi nun si pozzanu rappresentari composizioni chi offendanu, anchi di luntanu, la pubblica decenza. l'onestà, lu bon costumi o la riputazioni di qualch'individuu anchi ignobili e vili Citatinu. 5. Per evitari cu chiù sicurizza li supraditti inconvenienti ogni composizioni, sia di prosa sia di poesia, prima di rappresentarisi tra la publica adunanza si divi suttamettiri all'occhi di li censuri. 6. Li temi chi duvrannu trattarisi o in prosa o in poesia divinu essiri analoghi a lu titulu di l'Accademia, cioè duvrannu raggirarsi supra soggetti pertinenti a la Sicilia, e divinu essiri scritti nella lingua nazionali». Come osserva Lo Piparo, se avesse dovuto attenersi a queste norme lo stesso Giovanni Meli non avrebbe potuto scrivere alcune delle sue opere migliori.

⁴⁵ Cfr. F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, cit., p. 773. Per il dibattito linguistico nell'ultimo scorcio del XVII secolo in Sicilia si veda altresì Natale Tedesco, «*Il secolo delle cose*». *La polemica linguistica di Turturici e la cultura siciliana a fine Settecento*, in Id., *Settecento in Sicilia. L'ilar melanconia e la rivoluzione felice*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993 [1969], pp. 89-114.

3. Essere siciliani «con difficoltà»

La trasposizione cinematografica del *Consiglio d'Egitto*, diretta da Emidio Greco nel 2002, ha consegnato alla memoria degli spettatori un Francesco Paolo Di Blasi dai tratti eleganti e fieri, dallo sguardo penetrante, ironico e sornione: sembianze dategli in prestito da Tommaso Ragno, che, nel film, del giureconsulto palermitano era interprete esemplare quanto intenso. Quasi un ulteriore, parziale riconoscimento postumo, quello di Greco (e di Ragno), tanto per l'intellettuale, che non si può dire abbia conosciuto a tutt'oggi una cospicua fortuna critica, quanto per il rivoluzionario vittima della repressione, ancora privo di una adeguata riconoscenza pubblica e civile. Del resto, quello della memoria è l'unico debito che sarebbe ancora possibile saldare con Di Blasi, dal momento che in ogni caso nulla potrebbe mai risarcire alcuno dell'ingiustizia della detenzione, dell'oltraggio della tortura, dell'iniquità della condanna capitale subita, tanto meno dopo più di due secoli. In quest'ottica, ponderare l'esiguità della bibliografia critica esistente sul Nostro potrebbe già essere un criterio bastevole, per un ipotetico computo dell'entità del debito inevaso, e, specularmente, un indizio rivelatore della scarsa affezione della pubblicistica e della critica letteraria, siciliana e non solo, verso questa figura di illuminista che per il contesto nel quale visse e operò non può non dirsi, in senso letterale, straordinaria.

In un certo senso, il fatto che sia stato proprio Leonardo Sciascia, nel 1963, a fare le veci dell'esecutore del testamento morale di Di Blasi, quasi commemorandolo in quella che rimane una delle sue opere migliori, certo uno dei romanzi più importanti del Novecento siciliano, è in qualche modo eloquente e rivelatore: giacché, se per un verso riesce sin troppo facile rintracciare corrispondenze e con-

sonanze ideali tra il maestro racalmutese e il giacobino palermitano, da un altro verrebbe altrettanto agevole rinvenire ragioni per le quali l'opera di Di Blasi non abbia trovato posto adeguato nel canone letterario nostrano, difforme com'è dalle descrizioni di quei caratteri distintivi che, nella loro deriva più rozza (quella di certa pubblicistica oleografica ossessionata dall'identità da cartolina, o delle declinazioni macchiettistiche dei sicilianismi e dei gattopardismi) hanno fatto della 'sicilianità' letteraria, elevata a cifra identitaria storica, assoluta e autoassolutoria, l'ennesima variante dell'eterna impostura isolana.

«Come si può essere siciliani?»: rivolgendo questa sorta di interrogativo-commiato all'avvocato Di Blasi, ne *Il consiglio d'Egitto* Caracciolo si congeda dalla Sicilia. È parafrasando il Montesquieu delle *Lettres persanes*, che il viceré formula il suo quesito; ma è evidentemente tutta dell'autore, la domanda, a sintetizzare in maniera interlocutoria una delle chiavi della propria attività letteraria: tornerà, l'interrogazione gnomica della sicilitudine sciasciana, a intitolare il saggio di apertura della sua ultima raccolta, nel quale la fonte rimaneggiata, taciuta nel romanzo, viene resa manifesta.⁴⁶ Pur senza lasciarsi prendere la mano dalle suggestioni letterarie indotte dalla lettura di Sciascia, non ci si può non soffermare su questa concomitanza da lui magistralmente costruita: Montesquieu, Caracciolo, Di Blasi (novero al quale oggi potremmo aggiungere, retrospettivamente, proprio Sciascia stesso). Per certi aspetti l'opera saggistica dell'illuminista palermitano sembra un ostinato tentativo di rispondere a quel quesito: «Come si può essere siciliani?». Rispondere alla domanda retorica che Sciascia immagina venga posta, quasi a suggello della sua difficile esperienza di

⁴⁶ Cfr. Leonardo Sciascia, *Come si può essere siciliani?* in Id., *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 9–13.

governo in Sicilia, dal marchese Caracciolo al giovane avvocato, uno tra i pochissimi esponenti dell'*élite* siciliana solidali con il suo riformismo illuministico, certo. Ma in qualche modo è anche rispetto alla fonte dalla quale è mutuata, ovvero all'autore dello *Spirito delle leggi*, che il lavoro di Di Blasi appare quasi come una replica, un'obiezione.

Com'è noto, nella ponderosa opera del giurista e filosofo francese viene enunciata la teoria secondo la quale la geografia influisce in maniera determinante nell'evoluzione delle società umane e delle loro istituzioni politiche: clima e condizioni ambientali determinerebbero l'amore per la libertà, la disposizione al liberalismo negli abitanti dei paesi settentrionali, la tendenza alla sottomissione, l'inclinazione al dispotismo in quelli meridionali e orientali. Sono le tesi totalizzanti che fondano quella «geografia immaginaria» di cui ha parlato Edward Said⁴⁷, sulla base della quale si sarebbe surrettiziamente dimostrata l'intrinseca superiorità dell'Europa sul resto del mondo, in particolare sull'Asia e sul Sud: i primi sintomi, insomma, di quel determinismo ambientale che andrà a costituire il principale sostrato ideologico del colonialismo, dello schiavismo e dell'imperialismo, già diffusamente praticati dalla liberale e civile Europa dei lumi.⁴⁸ Nella mappa geopolitica disegnata da Montesquieu, l'Italia e in generale gli stati dell'Europa meridionale si collocano al confine tra queste ipotesi di Nord e Sud, quantunque in alcuni passi l'Italia venga contrassegnata *tout court* come paese meridionale.⁴⁹

⁴⁷ Cfr. Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2001.

⁴⁸ Per una intelligente analisi culturalistica delle teorie di Montesquieu su clima, geografia e costumi sociali cfr. Nelson Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 34–41.

⁴⁹ Cfr. Charles Louis de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., Utet, Torino, libri XIV–XVII.

Pur non essendovi menzionata, dunque, secondo la cartografia di Charles Louis de Secondat la Sicilia sarebbe destinata al giogo di un regime dispotico o tutt'al più alla dominazione di una potenza straniera. Negli anni in cui l'isola viene scoperta dai viaggiatori europei e 'inventata' nella loro odeporica, Francesco Paolo Di Blasi, che ben conosce e apprezza le «divine e immortali»⁵⁰ opere di Montesquieu, con la sua militanza intellettuale, con i suoi scritti e con le sue scelte rivoluzionarie geograficamente anomale, sembra voler smentire l'autore dell'*Esprit des Lois* e rispondere indirettamente al suo ventriquo Sciascia *alias* Caracciolo, il quale, emblematicamente, proprio alle immagini letterarie preferiva ricorrere per riferire a Ferdinando Galiani e poi ad Angelo Fabroni del suo esilio siciliano.⁵¹ Se la disperata impresa della congiura non poteva conoscere che un epilogo fallimentare, alle cui cause è facile risalire, l'eredità del magistero di Di Blasi e degli altri illuministi siciliani non sarebbe andata del tutto dispersa. Il nazionalismo democratico siciliano tornerà a influenzare le lotte politiche del primo Ottocento e a ispirare sia l'insurrezione del '20 sia quella fiammata rivoluzionaria che, come avrebbe annotato anche Karl Marx, nel 1848 si accese proprio a Palermo, per poi propagarsi nell'intera Europa, confluendo infine nell'alveo del movimento unitario risorgimentale (ma non senza lasciare i suoi echi, spesso distorti, nelle successive vicende politiche isolate, fino dopo la promulgazione dello statuto speciale del 1947). E del resto la cultura siciliana pre-risorgimentale, per lo più lontana dal romanticismo, quando a esso non manifesta-

⁵⁰ Così le definiva Rosario Gregorio (cfr. Id, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, a cura di M. Bellomo, Reggio Calabria 1971 [1794]).

⁵¹ «Eccomi, caro amico, relegato, *sur les arides bords de la sauvage Sicilie*» (D. Caracciolo, *Lettere cit.*, p. 1058).

mente avversa, quella di Francesco Paolo Perez o di Benedetto Castiglia, animatori di riviste di ispirazione progressista come «La ruota», si sentirà diretta discendente delle punte più avanzate dell'illuminismo isolano,⁵² la cui lezione materialistica, in seguito, si raccorderà con quelle correnti positivistiche che nella Sicilia di fine Ottocento saranno egemoni (si pensi ad esempio, solo per la Sicilia occidentale, a Enrico Onufrio, a Girolamo Ragusa-Moleti e alla rivista «Il momento»), inducendo l'idealista Giovanni Gentile a formulare il celebre quanto discusso giudizio liquidatorio sulla Sicilia «sequestrata», «estranea e ripugnante» alla cultura italiana.

Tuttavia, lucidità intellettuale e coraggio politico di Francesco Paolo Di Blasi rischiano ancora oggi di dover scontare — quand'anche, stavolta, in forme incruente — la sorte di essere state elaborate e poste in essere in Sicilia. A giudizio di Corrado Rosso, ad esempio, proprio sulla scorta del passo sciasciano, la presa di coscienza leopardiana del dolore dell'esistenza, enunciata nella *Dissertazione*, sarebbe la spia di una metastorica sicilianità ontologica: «les Siciens sont aussi absurde que le paraissent les Persans de Montesquieu aux Parisiens, ou vice versa. Le bref parcours humain et idéologique de Di Blasi nous fait donc penser qu'il existe une 'sicilianité' sombre, [...] qu'aucun message ne pourra démentir, qu'aucune révolution ne pourra transformer».⁵³ Così, al giacobino palermitano tocca patire una ventura assai singolare, finendo con l'essere addirittura riconosciuto come una sorta di antesignano del *Gattopardo*: «C'est pour cela que — nous semble-t-il — la distance en-

⁵² Per una puntuale ricostruzione critica di questo contesto culturale cfr. Michela Sacco Messineo, «La ruota» e la cultura siciliana pre-risorgimentale. introduzione a *La Ruota (1840 - 1842)*, a cura di M. Sacco Messineo, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975, pp. 17-68.

⁵³ C. Rosso, *Un Martyr cit.*, p. 231.

tre Francesco Paolo Di Blasi et le prince de Salina (le héros du *Guépard*) n'est pas, somme toute, trop grande». ⁵⁴ (e dire che proprio *Il consiglio d'Egitto* era stato salutato, alla sua apparizione, come l'«antigattopardo»). Ma, a quanto pare, abbandonandosi all'irresistibile fascino della sicilitudine, tutto si tiene: chissà se anche Di Blasi — viene quasi da chiedersi — mentre organizzava la sua congiura giacobina, meditava di cambiare tutto perché tutto restasse com'era... Certamente, anche alla luce di questo azzardato accostamento postumo, alla domanda: «come si può essere siciliani?» il Nostro avrebbe potuto rispondere, insieme a Sciascia: «con difficoltà».

⁵⁴ *Ibid.*

Capitolo II

Il Parini: appunti per una rilettura di Leopardi

Che nel complesso sistema filosofico leopardiano la riflessione teorico-letteraria (a sua volta fondata su più articolate analisi critico-culturali) abbia una posizione eminente è una nozione finalmente acquisita dalla critica e dalla storiografia letteraria. Studi ed edizioni recenti,¹ tra l'altro, hanno messo in rilievo come essa sia una questione affatto pregnante, se non decisiva, non solo per i suoi riflessi sull'intera produzione dell'autore, ma anche per la sua centralità nel cruciale dibattito letterario del suo tempo e non da ultimo per la straordinaria lungimiranza che Leopardi dimostra nel comprendere precocemente la lunga durata degli effetti dell'avvento della moderna società borghese sui fondamenti epistemologici e sociali della produzione e della ricezione letteraria.

Sulla scorta di queste premesse appare allora plausibile l'ipotesi di rileggere l'intero corpus del Leopardi prosatore filosofico, intellettuale militante, focalizzando l'attenzione in particolar modo sulla sua attività teorico-critica. Ne verrebbe ulteriormente evidenziata la sua lucida capacità diagnostica dei processi sociali e culturali che, sul crinale della svolta della modernità, attraversavano la società ita-

¹ Tra gli altri cfr.: Augusto Placanica, *Leopardi e la modernità*, introduzione a G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* Venezia, Marsilio 1989; Emanuele Trevi, *Leopardi prosatore*, Introduzione a G. Leopardi, *Operette morali*, Roma, Newton Compton 1997; Massimiliano Biscuso e Franco Gallo, *Leopardi antitaliano*, Manifestolibri, Roma 1999.

liana ed europea con la violenza di un mutamento epocale, a ulteriore conferma dell'originalità di quella che resta una voce unica e ineguagliata nel panorama letterario italiano degli ultimi due secoli.

Di questa ipotesi di lavoro quello che segue è soltanto poco più che un primo abbozzo, per altro in corso di ulteriore elaborazione e dunque privo di un più adeguato approfondimento teorico e analitico-testuale, relativo all'analisi de *Il Parini ovvero della gloria* e alle sue implicazioni con le considerazioni teorico letterarie e critico-culturali che il Recanatese è andato elaborando a cavallo dei decisivi anni 1823-24.

Nella ben nota lettera a Giampietro Viessesux del 2 febbraio 1824, Giacomo Leopardi, lodando il disegno dell'«Antologia» e il progetto culturale che la nuova rivista intendeva perseguire (e per la quale l'intellettuale fiorentino lo invita a collaborare), osservava tra l'altro, non senza usare accenti polemici:

I libri che oggi si pubblicano in Italia non sono che sciocchezze, barbarie, e soprattutto rancidumi, copie e ripetizioni. Un giornale che non può annunciare se non qualche sonetto, qualche testo di lingua inedito o ristampato, qualche commentario sopra un libro antico, sopra un sasso, sopra una moneta e cose simili, non può molto contribuire ai progressi né dello spirito umano né della nazione²

Il poeta, in quella epistola, denunciava tra l'altro la scarsa, se non nulla, attenzione che si ha in Italia verso le «scienze morali», particolarmente per quelle che «oggi si comprendono sotto il nome di filosofia»: situazione, questa, che emarginerebbe il Paese dal contesto europeo. Era-

² G. Leopardi, *Epistolario*, in *Tutte le Opere*, a cura di Walter Binni, Sansoni, Firenze, 1993, vol. I, p. 1179.

no temi, quelli delle condizioni del fare letteratura nella società moderna, dei ritardi e dei vizi della produzione italiana rispetto ad alcuni paesi europei più progrediti, sui quali Leopardi si era già soffermato diffusamente pochi mesi prima.

Una lunga analisi, nella quale risuonano già echi della corrispondenza con Viessesux come pure della rielaborazione teorica che pochi mesi dopo sarà consegnata ad alcuni luoghi delle *Operette morali* e del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, era già stata infatti più che abbozzata nello Zibaldone, in ben ventidue pagine, tra l'1 e il 2 settembre del 1823. In quelle note si legge una ampia meditazione sulla mancanza in Italia di una letteratura moderna, nonché di una lingua nazionale moderna, formulata a partire da una comparazione con le letterature francesi, inglesi e tedesche contemporanee. Letteratura e lingua, per Leopardi, sebbene reciprocamente interdipendenti, sono l'una causa dell'altra:

L'Italia non avrà propria letteratura moderna finché ella non avrà lingua moderna nazionale, così mi persuado che tal lingua ella non avrà mai finché non abbia tale letteratura: onde (se pur dobbiamo sperarlo) nata una letteratura moderna italiana, seco a paro nascerà una moderna lingua, e quindi di mano in mano cresceranno ambedue appoco appoco, l'una insieme coll'altra e in virtù dell'altra scambievolmente, ma più la lingua in virtù della letteratura, che questa per l'aiuto di quella.³

Una lingua letteraria italiana moderna, se non si vorrà che nasca (come l'autore teme) soltanto per imitazione e influsso di quelle dei paesi che possiedono una moderna letteratura nazionale (la Francia, soprattutto), la si potrà

³ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* (3332-3333), in Id. *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, vol. II, Sansoni, Firenze, 1969, pp. 832-3 (per le successive citazioni dallo Zib. si indicheranno solamente le pp. dell'autografo).

ancora far germinare privilegiando l'indole antica dell'italiano letterario (e il suo essere lingua «ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima»), ma sarà necessario rimodernarla, fino a renderla «la medesima lingua antica continuata». Compito di chi scrive dovrà essere semmai quello di «ristorare» la lingua italiana dopo averne conquistato una vera «cognizione e padronanza», impresa che di per se richiederebbe «una vita intera» e un «eccellente ingegno» (del resto Leopardi, in queste pagine, pensa a uno scrittore che sappia essere tanto radicalmente nuovo per il proprio tempo quanto lo fu Dante per il suo). Ma a questa lingua dovrà altresì corrispondere una nuova idea di letteratura: e la nuova letteratura, per il Leopardi che si accinge a porre mano alle *Operette morali* (che di queste premesse teoriche rimangono il risultato più compiuto, l'esito «della decisione farsi filosofo moderno»)⁴ deve fondarsi per l'appunto sulla filosofia:

Ella è divenuta la scienza, il carattere, la proprietà de' moderni; ella regge, domina, vivifica, anima tutta la letteratura moderna; ella ne è la materia e il subbietto; ella in somma, è il tutto oggi-di negli studi, e in qualsivoglia genere di scrittura; o certo nulla è senza di lei.⁵

⁴ Cesare Galimberti, *Introduzione* a G. Leopardi, *Operette morali*, Guida, Napoli, 1998 [1977], p. 24. Scrive ancora Galimberti: «Alla tattica, praticata nelle *Canzoni* e negli *Idilli*, di rimozione o di ribellione, sostituisce la paradossale strategia della messa in opera, fino alle conseguenze estreme, del metodo filosofico nuovo. Anziché condurre una battaglia di retroguardia, votata all'insuccesso, opera infine una disperata sortita dalla roca delle illusioni, per non più rientrarvi: per attraversare invece, fino in fondo, le linee nemiche, usando le armi del nemico, fingendosi il nemico e anzi, in qualche modo, essendo il nemico» (Ivi, p. 13). Tattica, quella degli *Idilli* e delle *Canzoni*, a cui corrispondeva, sul piano teorico, quanto esposto nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*: analoghi, si può dire, sono i termini del suo superamento in direzione delle posizioni espresse nei *Costumi degli italiani* e nel *Parini*.

⁵ *Zib.* 3321.

Come si è detto, Leopardi svilupperà ampiamente questo denso nucleo teorico, disarticolandolo in due testi immediatamente successivi e pressoché coevi: Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* e Il *Parini, ovvero della gloria*.⁶ Quello che, nel 1824, attende alla stesura del *Discorso* e delle *Operette*, del resto, come ha osservato Ezio Raimondi, è un intellettuale che intende porsi il problema di una letteratura «che parla dell'uomo, che serve all'uomo, che porta alla propagazione del sapere».⁷

Al *Discorso*, opera che oltretutto proprio come contributo al dibattito animato dall'«Antologia» era stata concepita, è consegnata la lucida e impietosa analisi di alcune tare esiziali della società italiana dell'età della Restaurazione. Ma, anche nelle vesti di critico della cultura, Leopardi mostra di essere ben consapevole del fatto che la letteratura è un indizio fondamentale per comprendere le dinamiche sociali, e alla letteratura nazionale moderna torna a guardare per delineare il profilo della società italiana:

Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano, lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa ma tra più nazioni eziandio rispettivamente Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni.⁸

⁶ Leopardi, sospendendo temporaneamente la stesura delle *Operette*, compose in una ventina di giorni, nel marzo del 1824, il *Discorso*. Il *Parini* venne scritto nel luglio dello stesso anno (Cfr. Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano 2002 [1998], p. 235).

⁷ Ezio Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 34.

⁸ G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, in Id. *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 971.

Mancanza di una letteratura e di un teatro nazionale moderni che sono concausa e al contempo conseguenza dell'assenza, in Italia, di quello che Leopardi chiama «buon tuono» (e che noi oggi diremmo opinione pubblica):

Ma lasciando tutte queste e quelle, e restringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da se. Non avendovi buon tuono non possono avervi convenienze di società.⁹

L'assenza in Italia di una «società stretta» e di un'opinione pubblica, nonché di «ogni vero vincolo e principio conservatore della società», dunque, fa venire meno la condizione essenziali perché la scrittura letteraria possa ancora attingere alla potenza creatrice dell'immaginazione ed espletare, nella società moderna, quella funzione civile che le è propria. Nelle ultime pagine del *Discorso* questo ragionamento è formulato chiaramente: sebbene, per natura, l'immaginazione dei settentrionali (e qui il riferimento è ancora una volta ai francesi, agli inglesi e ai tedeschi) sia più povera di quella dei meridionali (degli italiani, ma più in generale delle nazioni che sono state in passato la culla del mondo classico), oggigiorno, avvenuta una rottura insanabile nel rapporto del soggetto con la natura e dunque con «la pienezza inventiva di uno stato originario»,¹⁰ solamente nelle nazioni settentrionali l'imma-

⁹ *Ibid.*

¹⁰ La felice formula è di Flora Di Legami, *Finzioni e figure nelle Operette morali di Leopardi*, Kalós, Palermo, 2004, p. 26. Raimondi annota in proposito: «Il mondo moderno è un mondo snaturato o, come avrebbe detto Hegel, un mondo alienato: il rapporto con la natura si è rotto. Non si può più tornare alla

ginazione può dispiegarsi, trovando nella società lo spazio per la sua progettualità: solo nelle nazioni settentrionali avviene «l'unione della civiltà con l'immaginazione»; in altre parole solo in quelle nazioni si realizzano quelle condizioni per le quali la letteratura può ancora perseguire i propri scopi pubblici, codificare una lingua letteraria nuova e dirsi propriamente moderna.

Le conclusioni del *Discorso* appaiono aperte e interlocutorie; è nel *Parini* che sembra si possa rinvenire una ripresa e una rielaborazione di alcuni dei temi più significativi di quel saggio, più precisamente una più meditata riflessione sulle condizioni effettive del fare letteratura nella società moderna. Quella che è di gran lunga la più estesa delle *Operette*, quasi un trattatello a sé (pur essendo, ovviamente, in piena armonia di forma e di temi col resto del corpus) si rivela, infatti, una esposizione dei principi di una vera e propria teoria letteraria fondata su un continuo raffronto con le condizioni del proprio tempo, nella quale il ragionamento intorno ai rapporti tra la letteratura e la società, o meglio sulle condizioni della letteratura nella modernità, viene portato a compimento.¹¹

La centralità del *Parini* nel sistema delle *Operette* appare manifesta, se non altro per la sua collocazione nella loro disposizione definitiva¹² (si fa riferimento, ovviamente,

condizione originaria: il progresso è in quella perdita e lo sviluppo di una società recupera solo parzialmente la crisi. (Ezio Raimondi, *Letteratura* cit., p. 59).

¹¹ Ciò non significa, naturalmente, che negli anni successivi la riflessione su questi argomenti non proseguirà. Basti pensare, solo per limitarsi a un esempio attinente ai temi del *Parini*, a una smagliante similitudine, in un appunto del 1927, tra «la sorte dei libri oggi» e la quella degli «insetti chiamati effimeri» (*Zib.* 4270). Ma, più in generale, l'attività critico-letteraria degli anni successivi (come nelle due *Crestomazie*) risentirà costantemente dei nuclei problematici qui esposti.

¹² Ma anche se la si vuole considerare inaugurale rispetto ad alcuni nuclei tematici e ad alcuni modi retorico-stilistici sviluppati nella seconda parte del libro (dove invece la prima risente maggiormente degli intenti satirici e dei

all'edizione del 1845). Se il titolo, come quello di altre *Operette* nonché dell'intera raccolta, è inattualmente e polemicamente di sicura ascendenza classica, riecheggiando il ciceroniano *Cato maior de senectute*, le ragioni che inducono Leopardi a scegliere il non prediletto¹³ Giuseppe Parini quale personaggio-portavoce risultano meno immediatamente evidenti. Alle pur convincenti ipotesi di un consenso con l'autore dei *Principi delle belle lettere* e del *Discorso sopra la poesia* (Fubini), della suggestione della sua figura morale già celebrata nell'*Ortis* (S. Orlando e altri), ovvero di un sottile atteggiamento critico-ironico (Biscuso e Gallo), non si deve comunque dimenticare che Leopardi, in un passo dello Zibaldone del 17 maggio 1821, giusto a proposito dei difetti e dei limiti storici della letteratura italiana contemporanea, evocava proprio Parini e i suoi comunque lodevoli «sforzi e stenti» di rinnovamento poetico, paradossalmente esemplari nel rivelare «quanto ci mancasse e quanto poco si sia guadagnato» rispetto alle altre nazioni.¹⁴ Il che dovrebbe poter consentire di individuare altresì un aspetto di paradigmatica esemplarità nella scelta del personaggio, quasi allegorico rispetto all'argomento eminente teorico-letterario e critico-culturale che nell'*Operetta* viene sviluppato.

Nel primo capitolo l'autore sembra volere sgomberare subito il campo da ogni dubbio di sorta e dichiarare programmaticamente un pieno affrancamento da ogni residua illusione classicistica: nella modernità è impedito all'uomo

modelli luciani e settecenteschi): il paradossale punto di vista dei morti in *Ruysch*, l'ironico andamento gnomico dell'*Ottomieri*, la necessità dell'esperienza e dell'aspettativa come 'ricompensa' al vivere nel *Colombo*, fino alla disposizione 'eroica' o pietosa per la comune sorte umana nel *Timandro*, nel *Plotino*, nel *Venditore*.

¹³ Cfr. *Zib.*, 2364-5.

¹⁴ Cfr. *Zib.*, 1058.

(«nato per fare») di conseguire la gloria civile, o, più in generale, una piena realizzazione di sé fondata sull'agire: l'orizzonte della poetessa guerriera Telesilla di Argo, immortalata mentre si compiace del proprio elmo di combattente disdegnando i volumi abbandonati ai suoi piedi, quello di Cicerone che anteponeva «alla gloria dei suoi scritti quella del suo consolato», è precluso ai moderni, «esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità». Tuttavia

quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria¹⁵

(come appunto avrebbe fatto Cicerone): dunque il proposito del giovane allievo, al quale Parini si rivolge, di conseguire la gloria letteraria («la sola che consente oggi di esser colta da uomini di nascita privato»), è comunque lodevolmente magnanimo. Sembrerebbero le premesse per una conseguente perorazione di questa nobile causa culturale e civile. È invece il presupposto di una serrata e inesorabile disamina che ben poco concederà alle aspettative dell'immaginario interlocutore.

Dopo aver discettato sulle difficoltà e la fatica che occorrono per conseguire uno stile, Parini si sofferma su un aspetto della ricezione delle opere della tradizione; conta di più, per la loro fruizione e per la continuazione della loro fama, l'autorevolezza del canone che le trasmette, essendo venute meno la facoltà di discernerne ed apprezzarne il valore:

¹⁵ G. Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 118. Come annotano Biscuso e Gallo siamo lontani da quanto il giovane Leopardi scriveva, a tale proposito, in opere come *l'Appressamento della morte* o nel sonetto ad Alfieri (cfr. M. Biscuso, F. Gallo, *Leopardi antitaliano*, cit., p. 189).

In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale.¹⁶

Se non addirittura dal caso: «ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro»,¹⁷ tanto che ci si deve stupire del fatto che si legga un classico come Virgilio per le sue effettive qualità letterarie. È un concetto decisivo, che, come si dirà tra breve, viene ripreso e portato alle sue estreme conseguenze nel capitolo quinto, a proposito della proliferazione della produzione letteraria e pubblicistica in generale.

Tuttavia l'incertezza del giudizio è determinata non solo dalla condizione effimera in cui versa l'opera letteraria nella contemporaneità, ma anche dalla deficienza, nel pubblico dei lettori, di una autonoma capacità critica e della disposizione al diletto estetico. E se è proprio della condizione umana di ogni tempo la progressiva perdita, col procedere dell'età, di una istintiva disposizione naturale a godere dei «diletti dell'eloquenza e della poesia» (essendo la prima giovinezza il momento originario di ogni autentica esperienza della bellezza),¹⁸ nella società moderna questo

decadimento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi,

¹⁶ G. Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 120.

¹⁷ Ivi, p. 121.

¹⁸ È evidente qui il richiamo ad un passo del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «Le ricordanze della prima età e le idee prime nostre che noi siamo così gagliardamente tratti ad amare e desiderare, sono appunto quelle che ci ridesta l'imitazione della natura schietta ed inviolata, quelle che ci può e secondo noi ci deve ridestare il poeta» (Giacomo Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 920).

e tanto più presto incomincia ed ha più rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all'esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall'uso e dalle speculazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell'animo e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impeditte di fare in quelli alcun effetto.¹⁹

La vita della grande metropoli moderna, inoltre, preclude di fatto la possibilità di una fruizione dell'opera letteraria, di una lettura che ne consenta una adeguata assimilazione (dalla quale semmai dovrebbe poter discendere un giudizio di valore non aleatorio). Per il Leopardi ventriloquo di questo Parini gnomico, come scrivono Biscuso, Gallo e Zignani, nella società moderna «L'esercizio della lettura, nel suo quasi inevitabile radicarsi nella società dell'oggi, mette a repentaglio quei residui di una cultura del leggere che renderebbero ancora possibile la trasmissione del sapere e dei valori etici e politico-civili mediante la letteratura».²⁰

Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perché nelle grandi come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno

¹⁹ G. Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 122.

²⁰ M. Biscuso, F. Gallo, *Leopardi antitaliano*, cit., p. 191.

professione di studiosi, reputano, ed effettivamente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.²¹

I tempi delle moderne comunità urbanizzate, in altre parole, impongono modi di fruizione e di trasmissione della letteratura e dei saperi in generale che compromettono irrimediabilmente qualsiasi relazione autore-pubblico che non sia riconducibile a un vero e proprio consumo della merce culturale. E il «volgo dei letterati», la nuova massa dei cittadini colti, è al contempo soggetto e oggetto di questo processo di trasformazione:

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito.²²

Tuttavia il ritirarsi lontano dalla grande città è comunque di ben poco conforto, se, come dirà Parini nel capitolo nono, anche l'isolamento in provincia non consente di calibrare alcuna misura del valore di un'opera e di un autore:

Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciuti non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli e lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene

²¹ G. Leopardi, *Operette morali*, in *Id., Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 123.

²² *Ibid.*

spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima.²³

Ogni scrittura prodotta nel presente non può che scontare una sorte di precarietà: qualsiasi testo è di per sé effimero, fugace la sua fama, a causa della proliferazione inarrestabile di libri e pubblicazioni. La mercificazione della letteratura, della cultura e dei saperi è tale da impedire che possa ancora vigere un criterio valutativo, ovvero che possano ancora esserci le condizioni per le quali sia i lettori comuni sia gli studiosi si accostino a un'opera per saggiarne «la faticosa perfezione»:

Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama.²⁴

E se in questo «naufragio» galleggiano ancora i classici, nondimeno, come era stato già anticipato, la loro sopravvivenza e finanche il diletto che può ancora derivare dalla loro lettura sono comunque dovuti anch'essi alla persistenza della loro fama, quindi a ragioni estrinseche ed estemporanee fondate sul costume sociale. Nel mondo moderno, dunque, la circolazione pubblica della scrittura, le condizioni perché possa sussistere un contesto letterario autonomo sono venute meno e anche il destino della letteratura è assoggettato alla legge di un aleatorio gusto corrente, alla moda. L'«uomo di lettere», che si va trasformando nel letterato borghese,²⁵

²³ *Ivi.* p. 129.

²⁴ *Ivi.* p. 124.

²⁵ Per riprendere il titolo di un saggio di Claudio Colaiacomo assai utile per il nostro discorso, nel quale proprio Leopardi viene individuato quale au-

quindi, non può che rinunciare ad aspirare alla fama in vita, e deve sperare, semmai, solamente in un riconoscimento postumo:

Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità.²⁶

Ma, coerentemente con quanto esposto nelle pagine precedenti, anche questa aspettativa di una gloria postuma non può che essere affatto incerta. L'essere postumo si rivela dunque non tanto una estrema eventualità alla quale consegnare le residue speranze della gloria letteraria, quanto piuttosto una condizione oggettiva del letterato e dell'opera stessa nella modernità.²⁷

Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.²⁸

tore che incarna emblematicamente il trapasso della condizione dell'intellettuale dalla dimensione aristocratico-clericale a quella pienamente moderna e borghese (Cfr. «Crisi dell'ancien régime: dall'uomo di lettere al letterato borghese», in *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 402-407).

²⁶ G. Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 131.

²⁷ Cfr. Giulio Ferroni, *Dopo la fine, sulla condizione postuma della letteratura*, Einaudi, Torino 1996, pp. 45-113.

²⁸ G. Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 132.

Allo scrittore non resta che prendere atto fino in fondo di questa condizione tragica e postuma della letteratura nella modernità e affrontarla, non rinunciando comunque alla pratica letteraria (che a questo punto si identifica quasi con una vera e propria militanza civile) e accettando la sorte ineluttabile di essere come morti a se stessi:

Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.²⁹

Pur facendo riferimento alla propria esperienza personale, fino a far risuonare una manifesta eco autobiografica nelle meditazioni e nell'intonazione stessa del personaggio di Parini («un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore» Leopardi stesso definisce ironicamente le *Operette* nel *Dialogo di Tristano e di un amico*), l'autore con «pacata e sistematica analiticità» analizza i processi culturali in corso nella società italiana dell'età della restaurazione. L'artificio retorico allestito da Leopardi procede con una logica stringente in un alternarsi di ipotesi e di confutazioni delle stesse: le possibilità di conseguire la gloria letteraria, di fare letteratura «oggi», vengono via via esposte e prese in esame, quindi progressivamente e sistematicamente smentite da un approccio critico culturale

²⁹ Ivi, p. 133.

rigorosamente problematico e affatto consapevole delle condizioni reali del letterato moderno. E le premesse teoriche, nonché la prassi inquirente, di evidente matrice illuministica, si fondono con le istanze «immaginative» e con l'urgenza programmatica che di questo sostrato filosofico sembrano essere un chiaro e maturo sviluppo.

Capitolo III

La formazione di un italiano? Alcune letture politiche de Le Avventure di Pinocchio

Leggendo alcune recenti interpretazioni de *Le avventure di Pinocchio*, appaiono oggi davvero trascurabili le nostalgie per la piccola Italia umbertina e per i suoi rassicuranti carabinieri che Pietro Pancrazi manifestava in suo famoso saggio del 1923:¹ a Pancrazi, semmai, va ancora riconosciuto il merito di essere stato il primo, tra i critici italiani, (poco dopo verrà Croce) a cogliere la grandezza e il mistero del capolavoro collodiano. Le ultime riletture a cui ci si riferisce sono quelle di Ludovico Incisa di Camerana, che nel suo *Pinocchio*² riprende, e intende trasporre in una sorta di sintesi superiore, un motivo già altrove sviluppato da altri illustri pinocchiologi: il burattino collodiano e la sua vicenda considerati paradigmi della nostra, presunta, italianità.

Già Luigi Compagnone aveva inteso sviluppare questo spunto in una personalissima, originale e a tratti geniale esegesi, che tuttavia sia nel suo *Commento alla vita di Pinocchio*³ (dichiaratamente ispirato all'Unamuno riletto-re/riscrittore del *Chisciotte*) sia, soprattutto, nella successiva *Vita nova di Pinocchio*,⁴ più che l'andamento inqui-

¹ Cfr. Pietro Pancrazi, *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Vallecchi, Firenze 1923.

² Il Mulino, Bologna 2004.

³ Marotta, Napoli 1966.

⁴ Vallecchi, Firenze 1971. Le due opere sono state recentemente ripubblicate da Baldini Castoldi Dalai (Luigi Compagnone, *La vita nova di Pinocchio*, Milano 2004)

rente del saggio analitico guadagnavano il respiro di un'autentica riscrittura letteraria.

Ma a ragionare intorno alla fiaba collodiana da questa prospettiva di antropologia (culturale prima ancora che letteraria) degli italiani sono stati altri due autori: Raffaele La Capria e Antonio Faeti. Se quest'ultimo, rispetto al tema, si è limitato a una rapida ricognizione di alcuni motivi identitari nazionali, peraltro non priva di acume e di autorevolezza specialistica,⁵ più approfondite, se non altro per i continui rimandi al dettato del testo, sono le pagine che lo scrittore napoletano ha dedicato all'«unico vero personaggio della letteratura italiana». È una premessa, questa da cui muove La Capria, che gli consente se non altro di dimostrare proprio da un punto di vista, per così dire, sociologico-letterario l'importanza de *Le avventure di Pinocchio* rispetto alla nostra tradizione: l'unico nostro romanzo nazionale, il solo nel quale è possibile per gli italiani rispecchiarsi.⁶

Tuttavia, lapidariamente, in una lunga intervista rilasciata alla rivista «Hamelin», Daniela Marcheschi smentiva seccamente questa possibile lettura: richiestole un parere su questa interpretazione di La Capria (il curatore Emilio Varrà le domandava: «Raffaele La Capria ha definito Pinocchio come "l'unico personaggio carismatico della letteratura italiana" e quello che rispecchia di più la nostra indole. È d'accordo? E quali caratteristiche farebbero di Pinocchio il paradigma della nostra italianità?») rispondeva: «Magari Pinocchio rispecchiasse la nostra indole e fosse "il paradigma della nostra italianità"! Ci sarebbero me-

⁵ Cfr. Antonio Faeti, *Pinocchio*, in Giorgio Calcagno (a cura di), *L'identità degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 171-174.

⁶ Cfr. Raffaele La Capria, *Il sentimento della letteratura*, Mondadori, Milano 1997.

no corruzione, meno servilismi, meno conformismo, meno ipocrisie»⁷.

Ma, d'altra parte, tanto in questa lunga intervista, quanto soprattutto nel lungo saggio introduttivo che apre il 'Meridiano' delle *Opere* di Carlo Collodi da lei curate,⁸ Marcheschi ha sapientemente ricollocato *Le avventure di Pinocchio* e le altre opere di Collodi, ribadendone tutto il valore letterario, in una tradizione letteraria latina, nazionale ed europea di scrittura umoristica che comprende Petronio, Luciano, Merlin Cocai, Pulci, Rabelais, Cervantes, Swift, Sterne,⁹ Diderot, Pananti, Giusti e che proprio nella 'nuova Italia, con la prosa giornalistica di autori come Lorenzini, si rinnovava profondamente. Linea genealogica trascurata dalla nostra tradizione storico-letteraria di ortodossa osservanza desantisiana e crociana («asse tutt'altro che spezzato» a detta di Marcheschi), nei cui canoni, per lungo tempo, non c'è stato posto per autori e opere del secondo Ottocento autonomi dai modelli romantici e realistici da un lato, classicistici dall'altro, in mezzo ai quali un'opera come quella di Collodi non poteva (non può) che apparire un esito *naïf*, spontaneo e casuale. E del resto, ci sarebbe da aggiungere, resta tutta da verificare la fondatezza di un criterio (peraltro mai esplicitato né da Faeti né da La Capria) che dà per scontata e condivisa la litania dei caratteri tipici dell'italianità, uniformi e uguali per tutti, in-

⁷ Emilio Varrà, *Intervista a Daniela Marcheschi*, in «Hamelin», III, 2003, 6, p. 24.

⁸ Cfr. Daniela Marcheschi, *Introduzione. Collodi e la linea sterniana nella nostra letteratura*, in Carlo Collodi, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, pp. IX-LXII.

⁹ Per il decisivo influsso del grande autore inglese, particolarmente del suo *Viaggio sentimentale*. Cfr. Renato Bertacchini, Daniela Marcheschi, Ferdinando Tempesti, *Sterne e Collodi*. «Quaderni della Fondazione Nazionale "Carlo Collodi"». 2, Pacini Fazzi, Lucca 1999.

terclassisti e geograficamente trasversali (un po' di ponderatezza non avrebbe guastato, insomma, ma di un Giulio Bollati nei due interventi non v'è traccia)

Tuttavia, in barba alle sacrosante obiezioni di Marcheschi, alla fine, Pinocchio, afferrato per il naso dall'ultimo gendarme dell'esegetica nazionale, sembra aver conseguito la sua definitiva consacrazione, facendo il suo ingresso trionfale nel pantheon degli eroi nazionali, nella galleria dei prototipi dell'italianità, insieme ad Amedeo Nazzari e a Cavour, alla pizza e al liceo classico, alla DC e a Mussolini, a Montanelli e a D'Annunzio. Eccolo lì, ben riconoscibile, sebbene la grande macchia nera del mantello dei due gendarmi abbia inghiottito la sua testa e di lui rimanga soltanto la sua inconfondibile figurina magra e marionettistica, nella tavola di Attilio Mussino scelta per illustrare la copertina del quarantesimo numero della prestigiosa collana del Mulino, «L'identità italiana», diretta dall'autorevole Ernesto Galli della Loggia.¹⁰ È proprio lui, indubitabilmente, *Pinocchio*, che grazie alla penna di Ludovico Incisa di Camerana, già ambasciatore della Repubblica e sottosegretario agli Affari Esteri¹¹, guadagna finalmente i galloni di italiano tipo, o meglio di incarnazione dell'italianità (*La nazione italiana nella sua adolescenza*, recita del resto un sottotitolo che appare timidamente in quarta di copertina).

Certo, magari l'analisi di Incisa di Camerana non è delle più banali e grossolane, sebbene la sua lettura sia di difficile condivisione, proprio per i suoi presupposti ideolo-

¹⁰ Proprio da Ernesto Galli della Loggia (*L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1999) sembra che Incisa di Camerana ricavi la nozione di identità italiana sulla cui traccia rilegge *Le avventure di Pinocchio*.

¹¹ Ma, come è noto, già il Presidente del consiglio e Presidente del Senato Giovanni Spadolini, nel suo *Gli uomini che fecero l'Italia* (Longanesi, Milano 1989) aveva consacrato Collodi a Padre della Patria.

gici, come si proverà a dimostrare. Nondimeno, proprio quella copertina, col burattino in manette che quasi scompare in mezzo alle due enormi guardie, appare come una involontaria allegoria della pervicace ostinazione con la quale, piuttosto che rinvenirvi eventuali tratti identitari nazionali (magari prendendosi la briga di tracciare una storia della sua ricezione e manipolazione ideologica nel corso delle vicende politiche nazionali), si cerca di arruolare l'eroe collodiano nelle schiere dei paladini di quella 'ideologia italiana' che ha nell'equilibrio, nel compromesso, nella conciliazione, nel moderatismo e nella moderazione, nella medietà in equilibrio tra gli opposti estremismi le sue principali prerogative culturali e politiche. Dunque, più o meno consapevolmente, si finisce con l'aggiungere una nuova lettura ideologica alle tante già esistenti.

È in quest'ottica che, nella prima parte del suo lavoro, Incisa di Camerana analizza l'ideologia del Collodi maturo, moderato, pessimista; e ne descrive la piega conservatrice e la anzianità biliosa e risentita con toni quasi caricaturali:

Scapolo invecchiato e un po' maniaco (teneva una pistola a portata di mano), incline al bere e al gioco, subirà la tutela della madre e della cognata, specialmente di quest'ultima, donna energica, che in gara con lui, che cerca di nascondere, gli sequestra le bottiglie. Spregiatore dei titoli cavallereschi, nel 1878 diverrà cavaliere della Corona d'Italia [...] Esempio del tipo che "non ci tiene", da lui stesso preso in giro, tipo nazionale anche lui, tra scettico e mammone, quasi vicino alla caricatura di se stesso¹².

¹² Ludovico Incisa di Camerana, *Pinocchio* cit., p. 53. Nel bel saggio critico-biografico di Rossana Dedola, invero piuttosto trascurato da Incisa di Camerana che lo cita incidentalmente solo in due passaggi, gli accenti sulle vicende biografiche di Carlo Lorenzini sono di tutt'altro tenore, oltre che di ben

Su questi presupposti l'autore arriva, per dirne una, a leggere *I nostri bambini*, un testo poi raccolto da Collodi in *Occhi e nasi*, nel quale viene satireggiato il decadimento delle attività e dei dibattiti parlamentari mettendo appunto in bocca ai bambini il formulario vuoto del linguaggio politico, addirittura come un dilleggio di «una caratteristica nazionale permanente dei “sessantottini”, la presunzione»: davvero una lungimiranza profetica, quella di questo Collodi riletto dall'ambasciatore, capace nientemeno di cogliere e castigare con un anticipo di più di un secolo le inopportune intemperanze degli studenti degli anni Sessanta del Novecento.¹³

Da queste premesse non possono che discendere le interpretazioni normalizzanti e politicamente tendenziose che Incisa di Camerana sciorina disinvoltamente nella seconda parte del suo saggio, quella dedicata all'analisi delle *Avventure*, sebbene già nelle pagine dell'introduzione si venisse subito avvisati del fatto che Pinocchio (da buon italiano?) «accetta la sfida del mondo che lo circonda senza contestarla». ¹⁴ Tesi di cui sarebbe arduo far persuaso anche il lettore più distratto del capolavoro collodiano, ma che l'autore non si perita a dimostrare a suo modo, come si diceva, soprattutto nei capitoli dedicati al romanzo. Per esempio affermando apoditticamente che Pinocchio «ha un sacro rispetto per i gendarmi». ¹⁵ Essendo letteralmente sterminata la letteratura seconda su *Le avventure di Pinoc-*

più sostanziosa consistenza documentaria (Cfr. Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, Bruno Mondadori, Milano 2002).

¹³ Per una diversa e meno iperbolica analisi si rimanda ancora al commento di Daniela Marcheschi a Carlo Collodi, *I nostri bambini*, in Id., *Opere cit.*, pp. 295–358.

¹⁴ L. Incisa di Camerana, *Pinocchio cit.*, p. 16.

¹⁵ Ivi, p. 79.

chio,¹⁶ per questa come per altre verifiche, prima ancora di rintracciare confortanti smentite pescando nella vastissima bibliografia critica, forse è più opportuno (e più corretto) verificare, banalmente, a partire dal testo la fondatezza di queste affermazioni.¹⁷ Pinocchio si imbatte nelle forze dell'ordine nel III, nel XIX e nel XXVII capitolo. Nel primo e nel terzo caso si tratta di carabinieri e il suo presunto «sacro rispetto» lo induce a fuggirne senza pensarci due volte; tentando una manovra azzardata nel III capitolo, in una scenetta *slapstick* da manuale:

¹⁶ Per la quale si rimanda a *Biblioteca collodiana*. Catalogo n. 1, Fondazione Nazionale “Carlo Collodi”, Pescia 1994, repertorio da integrare semmai con alcuni più recenti contributi critici: Marco Belpoliti, *Pinocchio* (Le avventure di pinocchio, Carlo Collodi, 1883) in Franco Moretti (a cura di), *Il Romanzo*, vol. IV, *Temì, luoghi, eroi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 773–785; Isabella Pezzini, Paolo Fabbri (a cura di), *Le avventure di Pinocchio. Tra un linguaggio e l'altro*, Meltemi, Roma 2002. Oltre che alle illuminanti letture di Vittorio Spinazzola (*Pinocchio & C. La grande narrativa italiana per ragazzi*, Il Saggiatore, Milano 1997).

¹⁷ Che *Le avventure di Pinocchio* sia un testo stratificato e complesso è una nozione ormai acquisita. Pur senza volerci qui dilungare sulla genesi delle *Avventure di Pinocchio*, ci sembra comunque opportuno rilevare, seppur incidentalmente, sulla scorta del saggio che Alberto Asor Rosa ha dedicato al romanzo (e, volendo risalire ancora più a monte, evocando *Pinocchio uno e bino* di Emilio Garroni), che il romanzo di Collodi, anche a causa delle tortuose vicende editoriali che ne accompagnarono la prima edizione sul «Giornale per i bambini» e quelle successive in volume, presenta una struttura tutt'altro che omogenea e conclusa: se Garroni invita a considerare *Le avventure di pinocchio* un ipertesto, costituito da un *Pinocchio I* e da un *Pinocchio II*, Asor Rosa arriva a sospettare che «la complessità della struttura pinocchiesca sia maggiore persino di quella che un occhio estremamente avvertito [quello di Garroni, nda] era riuscito a cogliere e a definire» (Cfr. Emilio Garroni, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Roma–Bari 1975; A. Asor Rosa, «*Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*» di Carlo Collodi, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 879–950. Ma a tale proposito si veda anche Mario Lavagetto, *Pinocchio racconta Pinocchio*, in Id., *Lavorare con piccoli indizi*, Bollati Borinighieri, Torino 2003, pp. 265–276).

Pinocchio, quando si avvide da lontano nel carabiniere, che barricava tutta la strada, s'ingegnò di passargli, per sorpresa frammezzo alle gambe, e invece fece fiasco;¹⁸

liberandosi da essi con un raggio e dandosela a gambe nel cap. XXVII:

— Si contentano — disse il burattino ai carabinieri — che vada a riprendere il mio berretto?

— Vai pure; ma facciamo una cosa lesta. —

Il burattino andò, raccattò il berretto... ma invece di metterselo in capo, se lo mise in bocca fra i denti, e poi cominciò a correre di gran carriera verso la spiaggia del mare. Andava via come una palla di fucile.¹⁹

Quanto ai gendarmi, ai quali il giudice intima di arrestarlo, non appaiono proprio oggetto di deferenza:

Il burattino, sentendosi dire questa sentenza fra capo e collo, rimase di princisbecco e voleva protestare: ma i giandarmi, a scanso di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo condussero in gattabuia.²⁰

Si direbbe quantomeno diffidenza, quella del burattino, piuttosto che «sacro rispetto».

Di questa scarsa fiducia nelle istituzioni, o meglio nel loro agire, verso i sudditi, con un arbitrio affatto indecifrabile, nel testo collodiano vi sono altri riscontri. Tuttavia Incisa di Camerana, sorprendentemente, rinviene l'allegoria dello Stato nella «orchestra» figura — per dirla con Giorgio Manganelli — di Mangiafoco: «Il mostro con la barba nera è lo stato che

¹⁸ C. Collodi, *Opere cit.*, p. 369.

¹⁹ *Ivi*, p. 463.

²⁰ *Ivi*, p. 428

decide la vita e la morte dei sudditi, la pace e la guerra. Pinocchio ne capisce istintivamente le reazioni, e intercede in modo astuto lusingando l'autorità»,²¹ appellando Mangiafuoco 'Eccellenza' (Signore, Cavaliere e commendatore non erano riusciti a far breccia). Eppure il più evidente riferimento polemico e sarcastico verso lo Stato, colto oltretutto nel suo aspetto di apparato repressivo rispecchiante un ordine sociale guasto e ingiusto, si coglie, com'è noto, nell'episodio di Acchiappacitrulli. Sempre nel XIX capitolo, ad esempio, il giudice che emette quella sentenza grottescamente rovesciata, condannando alla prigione il burattino vittima del raggio del Gatto e la Volpe, è descritto con icastica ferocia satirica:

Il giudice era un vecchio scimmione della razza dei Gorilla: un vecchio scimmione rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d'oro, senza vetri, che era costretto a portare continuamente, a motivo d'una flussione d'occhi, che lo tormentava da parecchi anni²²

Incisa, al riguardo, pur *en passant*, avvisa che il passo «svela certi aspetti anarchici» e addirittura «semieversivi del vecchio Collodi».²³

Ma è la stessa città di Acchiappacitrulli, quella dove questo magistrato esercita la sua giurisdizione, a essere descritta come un modello di ingiustizia sociale: le strade popolate di animali antropomorfizzati derelitti e indigenti, mentre

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro qualche volpe, o qualche gazza ladra o qualche uccellaccio di rapina.²⁴

²¹ L. Incisa di Camerana, *Pinocchio cit.*, p. 87.

²² C. Collodi, *Opere cit.*, p. 428.

²³ L. Incisa di Camerana, *Pinocchio cit.*, p. 107.

²⁴ C. Collodi, *Opere cit.*, p. 424.

Una città nella quale ai malandrini viene concessa un'amnistia (della quale approfitterà anche Pinocchio, dopo ben quattro mesi di galera, adeguandosi ai costumi e fingendosi tale) per festeggiare una vittoria militare dell'ignoto giovane imperatore che la regge. Per l'appunto l'imperatore e la guardia carceraria sono gli unici due esseri umani che, dalla fonte letteraria, si conoscono ad Acchappacitrulli: Giorgio Manganelli ha argutamente osservato la singolarità di «questo universo animale dove l'umano regge il sommo e l'infimo del potere». ²⁵ Ad ogni modo più che meditare sulla lezione appena imparata, come vorrebbe Incisa di Camerana, Pinocchio fugge allegro e libero dalla presunta capitale del paese dei Barbagianni: il che, presumibilmente, «riassume la pura e semplice letizia di non essere in quella città». ²⁶

Che quell'altro modello di società conosciuta da Pinocchio, l'Isola delle api industriali, altro non sia che una variante «dell'eterno archetipo di Acchiappacitrulli» lo rileva con smagliante acutezza ancora Manganelli: «Tutto ciò [...] dà l'impressione che quest'isola, questa spiaggia, siano luoghi malsani; e che le Api Industriali siano una ingegnosa ma inattendibile allucinazione, a coprire l'eterno archetipo di Acchiappacitrulli». ²⁷ E le reazioni del vecchietto della capanna con cui Pinocchio ha un breve colloquio, nel cap. XXIX, dopo essere scampato alla padella del pescatore verde, salvato da Alidoro, a detta dell'autore del *Libro parallelo* confermerebbero

²⁵ Giorgio Manganelli, *Pinocchio: un libro parallelo*, Einaudi, Torino 1977, p. 92.

²⁶ Ivi, p. 93.

²⁷ Ivi, p. 125.

l'impressione che quell'isola virtuosa fosse un covo di malfattori, di mostri, di carabinieri, di mastini, di maestri elementari e di cattivi scolari. ²⁸

Se ancora Manganelli trova che anche il Paese dei Balocchi sia alla fin fine un'ulteriore variazione dell'archetipo di Acchiappacitrulli («entrambi luoghi feroci e fatti»), per Incisa di Camerana quella è chiaramente nulla più che l'Italia della Curva Sud, l'Italia scatenata delle tifoserie sportive, mentre un personaggio affatto complesso ed enigmatico, se non drammatico, come Lucignolo è nient'altro che un paese idiota. ²⁹

Nell'interpretazione di Incisa di Camerana, ad ogni modo, le peregrinazioni e le fughe del personaggio sono determinate dalla sua congenita indole di piccolo borghese (anzi «Pinocchio nasce piccolo borghese») ³⁰ e provocate dal suo senso pratico che lo porterebbe solamente a far soldi: più che un ragazzo-marionetta che faticosamente, dolorosamente, attraverso varie prove, consegue una 'formazione' e una nuova identità, il burattino, in altre parole, sarebbe un soggetto affluente agito dai meccanismi economici della mobilità sociale:

La fuga è un destino da adulto, perché non è giustificata da una curiosità infantile o da un desiderio d'avventura bensì da una poco infantile avidità, da una voglia lucro, che diventerà un'ossessione permanente per i soldi. La fuga di Pinocchio è una fuga più dalla povertà che dalla fame, una fuga verso la ricchezza. ³¹

²⁸ Ivi, p. 125.

²⁹ Cfr. L. Incisa di Camerana, *Pinocchio* cit., pp. 114-116.

³⁰ Ivi, p. 79.

³¹ Ivi, p. 90.

E, manco a dirlo, «Il vizio della venalità se è tale è italiano». L'autore stavolta produce a sostegno della propria tesi le occorrenze di Claudio Iozzo, il quale ha calcolato che nelle *Avventure* le parole che designano la ricchezza, in tutte le loro varianti, ricorrono 101 volte.³² Peccato, però, che Incisa di Camerana trascuri, nella sua rilettura, un illuminante saggio di Renato Bertacchini che analizza con grande acume gli spazi e le scene che Pinocchio attraversa nel suo viaggio iniziatico come motivazioni di prova, funzioni diegetiche del romanzo antipedagogico della sua formazione, dove il «fuori» (*fuori casa, fuori scuola*: e dunque inteso quale spazio simbolico altro, di separazione dalla società organizzata) marca la dimensione del disordine anarchico e libertario al quale Pinocchio è costretto progressivamente a rinunciare, conoscendo ad esempio gli spazi chiusi e connotati dall'esercizio della proprietà privata (i campi, i vigneti).³³

Che poi la fame sia un motore, forse 'il' motore, dell'azione romanzesca, ovviamente, è a dir poco evidente. Ma che alla miseria, oggettiva e tutt'altro che metaforica o fiabesca, nella quale Collodi fa nascere e fa muovere il suo personaggio (e i riferimenti al testo sarebbero svariati: si pensi solo alle bucce e al torsolo della pera che Geppetto offre alla sua creatura; al cavolfiore condito, al tozzo di pane e al confetto che ristora Pinocchio nell'isola delle Api industriali; alle «dugento tazze di caffè-e-latte» e e ai «quattrocento panini imburrati di sotto e di sopra» che rappresentano il massimo del lusso che una fata può concedere per un

³² Cfr. Claudio Iozzo, *Carlo Collodi nei segreti della scrittura*, in «Quaderni della Fondazione Nazionale "Carlo Collodi"», 3, Armando, Roma 2002.

³³ Cfr. Renato Bertacchini, *Epifanie e segni del paesaggio nelle «Avventure di Pinocchio»*, in AA. VV. «C'era una volta un pezzo di legno». *La simbologia di Pinocchio*, Emme edizioni, Milano 1981, pp. 113-138.

rin fresco) debba essere attribuito un significato allegorico così angusto e fuorviante è quantomeno discutibile.

A tal proposito vengono in mente alcune osservazioni polemiche che Piero Cudini formulò nei riguardi di un'altra rilettura assai criticabile del capolavoro collodiano, verso la quale (e a questo punto non ce ne si deve stupire) Incisa di Camerana manifesta in più luoghi consenso e ammirazione: quella cinematografica del *Pinocchio* diretto e interpretato da Roberto Benigni. Annotava Cudini che «Benigni illustratore sembra, del libro di Collodi, trascurare quasi del tutto almeno due elementi fondamentali: il percorso d'iniziazione a un mondo adulto di fatica (il suo è un burattino sempre gioioso e scanzonato), il senso acuto, endemico, della miseria».³⁴

Le *Avventure di Pinocchio*, insomma, è qualcosa di più dell'esito del tentativo di «ricostruire da principio il tipo italiano», con una fatina antesignana «dell'Italia mammi-sta» e di quel fantomatico matriarcato italiano da luogo comune; di più di un «contributo alla formazione di una borghesia nazionale, di un perbenismo avventuroso e combattente». E alla discendenza letteraria, coerente con la propria lettura orientata, che Incisa di Camerana rintraccia per Pinocchio («La continuità con De Amicis è, almeno sul piano pedagogico evidente; Pinocchio continuerà le sue metamorfosi passando da Giannettino ad Enrico e compilando il Diario in *Cuore*. Il figlio sarà dannunziano. La borghesia nazionale si sentirà eroica»),³⁵ si potrebbe opporre una linea ereditaria che comprenda il suo fraterna-

³⁴ Piero Cudini, *Due/tre postille su Pinocchio/Benigni*, «La Rivista dei Libri», XII, 2002, 12, pp. 11-12.

³⁵ L. Incisa di Camerana, *Pinocchio* cit., p. 146.

stro N'toni Malavoglia³⁶ e che tra gli epigoni di Collodi rintracci Carlo Bini, Aldo Palazzeschi, Ardengo Soffici, Alberto Savinio, Achille Campanile,³⁷ fino ai suoi riscrittori novecenteschi Luigi Compagnone, Giorgio Manganelli, Luigi Malerba.

Ma più che una analisi sociologica del romanzo, quella di Incisa di Camerana ci appare, come si è tentato di accertare in queste pagine, una lettura tutta politica, volta a restituirci un personaggio svuotato del suo potenziale critico ed eversivo, dissacrante e «antipedagogico».³⁸ Dopo il Pinocchio interventista e antiaustriaco,³⁹ dopo quello fascista che, divenuto bambino, salutava con un «Alalà» il padre Geppetto ed era pronto ad arruolarsi nei Balilla o nella Giovane Italia,⁴⁰ dopo il Pinocchio sovietico di Aleksej Tolstoj,⁴¹ dopo il Pinocchio cattolico di Giacomo Biffi,⁴² ecco dunque, per l'Italia del terzo millennio, un bel burattino neomoderato e neocentrista.

Con buona pace dei suoi piccoli (e grandi) lettori.

³⁶ Il convincente parallelismo con il personaggio verghiano è stato proposto da Alberto Asor Rosa (Cfr. «*Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*» cit.).

³⁷ Cfr. R. Bertacchini, D. Marcheschi, F. Tempesti, *Sterne e Collodi* cit.

³⁸ Naturalmente non si tratta qui, necessariamente, di aderire alle tesi di chi, come Vittorio Frosini, faceva delle *Avventure di Pinocchio* quasi un manifesto criptico del socialismo italiano di fine Ottocento, per quanto interessanti siano le sue tesi (Cfr. V. Frosini, *La filosofia politica di Pinocchio*, Edizioni Lavoro, Roma 1990).

³⁹ Si vedano i libretti di propaganda di Ardito Arditi, *Pinocchietto alla Guerra europea* e di Bruno Bruni, *Pinocchietto Contro l'Austria* (entrambi Bietti, Milano 1915).

⁴⁰ Si vedano, di Giuseppe Petrai, *Pinocchio fascista e le Avventure e spedizioni punitive di Pinocchio fascista*, Nerbini, Firenze 1923.

⁴¹ Tradotto in italiano con il titolo *Il compagno Pinocchio: La piccola chiave d'oro, o, Le avventure di Burattino*, Stampa Alternativa, Roma 1981.

⁴² *Contro mastro Ciliegia. Commento teologico alle «Avventure di Pinocchio»*, Jaca Book, Milano 1977.

Capitolo IV

Per una contro-storia letteraria e civile della Sicilia moderna

Non c'è dubbio che, dopo la grande mediazione di Leonardo Sciascia, la percezione che della cultura siciliana si ha altrove e che gli stessi siciliani hanno di sé è mutata: si è in un certo senso fatta più profonda e più articolata, e questo assunto valga indipendentemente da qualsivoglia giudizio di valore che si intende attribuire all'opera del ricalmutese, nonché dal grado di adesione alle sue tesi. Quella «sicilitudine»¹ con la quale si apriva la raccolta di saggi forse più celebre, *La corda pazza*, termine che lo scrittore aveva sottratto al poeta d'avanguardia Crescenzo Cane, è stata in fondo l'oggetto primo (e ultimo nello stesso tempo) della sua inchiesta letteraria. Ma se il rovello sciasciano su *Come si può essere siciliani*,² meditato sulla tradizione della letteratura isolana, della quale oltretutto egli è stato anche un autorevole divulgatore oltre che un raffinato interprete, aveva comunque il respiro di un'interrogazione storica, politica ed esistenziale, non si potrebbe dire lo stesso delle epitomi e delle sinossi su come sono fatti i siciliani, prodotte dalla pleora di allievi ed epigoni dell'autore di *Todo modo*.

¹ Cfr. Leonardo Sciascia, *Opere 1956-1971*, A cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1989.

² È il titolo del primo saggio della sua ultima raccolta, *Fatti diversi di storia Letteraria e civile* (ora in Leonardo Sciascia, *Opere 1984-1989*, A cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1991), che venne stampato solo pochi giorni prima della morte dell'autore. È proprio dedicato, ancora una volta alla Sicilia, all'essere siciliani.

Più che l'irresistibile senso di saturazione che induce, ciò che appare assai più esiziale di questa proliferazione di saggi, inchieste, racconti di viaggio, è piuttosto il fatto che anche con i loro apporti si sedimentano, si consolidano e si perpetuano tutti i più logori cliché sulla sicilitudine, concetto degradatosi a stereotipo falsamente etnografico, a una sorta di ontologia geografica da depliant turistico, che ha finito col trasformarsi in una sorta di enorme incrostazione 'culturale', astorica e autoassolutoria, che sembra occludere i canali di qualsiasi pensiero critico sulla Sicilia passata e presente. Proprio in libri come quelli di Marcello Sorgi, *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*,³ di Stefano Malatesta *Il cane che andava per mare e altri eccentrici siciliani*,⁴ di Stefano Lanuzza, *Erranze in Sicilia*,⁵ di Matteo Collura *In Sicilia*,⁶ di Gaetano Savatteri *I Siciliani*,⁷ al di là del valore letterario o documentario di ciascuno di essi, infatti, si continua ad operare una selezione della memoria e della storia collettiva, omettendo tutto quello che non corrisponde ai paradigmi della presunta sicilitudine e aggiornando, reiterandoli, i soliti *topoi* sull'ontologia dei siciliani.

Tuttavia, se si vagliasse criticamente «l'ordine del discorso» che fonda la grande narrazione dell'identità siciliana e della storia ufficiale che la presuppone, probabilmente si potrebbe cominciare a elaborarne una controversione. Accettando in primo luogo l'assunto per il quale questa presunta identità, come d'altronde tutte le presunte identità nazionali, non è un dato a-storico, universale, trascendentale, ma piuttosto storicamente (e materialisticamente) determinato, parziale, immanente quand'anche

³ Sellerio, Palermo, 2000.

⁴ Neri Pozza, Vicenza, 2000.

⁵ Guida, Napoli, 2004.

⁶ Longanesi, Milano, 2004.

⁷ Laterza, Roma-Bari, 2005.

dominante; e soprattutto è l'esito dell'esercizio di uno o più poteri socialmente e culturalmente assoggettanti. In secondo luogo considerando il concetto di «invenzione della tradizione», elaborato dagli storici Eric Hobsbawm e Terence Ranger,⁸ il quale si definisce a partire da alcune funzioni fondamentali: la costituzione e rappresentazione simbolica di una coesione sociale; la costituzione o legittimazione di status, istituzioni, rapporti di autorità; la diffusione, tra i gruppi sociali così identificati e determinati, di credenze, sistemi di valori, costumi, riti, modelli di comportamento. Da tutto questo si deve dedurre che per ogni identità 'nazionale' ufficiale, maggioritaria e dominante, sono esistite, esistono, molteplici alterità oppresse, minoritarie ed emarginate: cultura e tradizione, insomma, sono anche 'ideologia', per riprendere una nozione cara al barbuto di Treviri. E inoltre che il processo di formazione di una tradizione identitaria è tutt'altro che uniforme e lineare, ma discontinuo e fortemente dialettico, nonché determinato da una selezione nient'affatto casuale o neutra di quella memoria collettiva che concorre a fondarla.

Non si creda, dunque, che si tratti di una bega regionalistica o di un puntiglio indotto da qualche sorta di risentimento sicilianista: la persistenza nell'immaginario nazionale di descrizioni stereotipe, negative o positive che siano, che non fanno altro che ratificare convenzioni senza fondamento, produce oltretutto un effetto regressivo e funziona bene come attrezzatura ideologica, tanto è vero che a questo armamentario attinge a piene mani la peggiore politica, da nord a sud (un prezioso libretto di antropologia del presente, *Eccessi di culture* di Marco Aime,⁹ descrive e-

⁸ Cfr. Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

⁹ Einaudi, Torino 2004.

semplarmemente questi processi di mistificazione e manipolazione culturale in Italia, con tutto il loro corollario di fandonie su tradizioni identità e padanie varie).

Come si è detto, è soprattutto alla letteratura e alla sue interpretazioni (e successivamente dagli stessi letterati e alle loro elaborazioni), che si è attinto per reperire fonti e materiali utili a definire (o meglio a inventare) lo statuto dell'identità culturale dei siciliani (e del resto, a ben guardare, ad analoghi fini mitopoietici è stato piegato — e misinterpretato — il canone letterario italiano, indispensabile repertorio identitario dal 1861 in poi). Ma in una produzione letteraria vasta e articolata come quella della Sicilia moderna, se è facile reperire opere, passi, personaggi, episodi, modelli che attestino presunti caratteri identitari, sarebbe altrettanto agevole, semmai ci si provasse, trovare ottime fonti (quand'anche minoritarie rispetto alla vulgata egemone) per sconfessarli uno dopo l'altro. Sarebbe possibile, in altre parole, tracciare una contro-storia civile della Sicilia moderna selezionando un anticanone letterario isolano proprio a partire dai luoghi comuni sulla sicilianità.

Immobilismo, fatalismo, paura del futuro sarebbero caratteri difficilmente attribuibili all'identità dei siciliani se si considerasse che, quantomeno nel corso del primo secolo di unità nazionale, le sue classi subalterne sono state assai vivaci, progressive, conflittuali e combattive. Della vicenda dei Fasci Siciliani si è quasi persa traccia nella memoria comune: chi ricorda i nomi dei protagonisti di quella stagione di lotta? Corleone nell'immaginario è l'antonomasia della mafia e non certo il centro da cui, a cominciare da quegli anni, sono partite tante lotte contadine. Il tributo della nostra memoria storica, abbondantemente versato tra l'altro nella simbologia della statuaria e della toponomastica, va a Francesco Crispi e non certo a Benardino Verro o Rosario Garibaldi Bosco: per il Crispi patrio-

ta e garibaldino, magari, che è però lo stesso Crispi mandante, come capo del governo, di una repressione feroce e inaudita contro il movimento dei Fasci, o lo stesso artefice dell'impresa di Libia.

La bibliografia a corredo di questa tesi sarebbe assai vasta, comprendendo sia classici che autori cosiddetti 'minori' (o semplicemente negletti). Basti qui solo una rapida campionatura. Le sommosse popolari antibaronali del 1860 e la loro feroce repressione sono l'oggetto di capolavori come *Libertà* di Giovanni Verga e *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo (ma quello del risorgimento mancato è tema fondante la nostra narrativa moderna: da *I Viceré* a *Il Quarantotto*, passando per *Sette e mezzo* e *Il Gattopardo*). Il movimento dei Fasci Siciliani (e il loro puntuale, violento, annientamento) fa da motivo narrativo ne *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello e in *Ribelli* di Attilio Barbiera. Per l'antifascismo siciliano si potrebbe ricorrere al Consolo di *Nottetempo, casa per casa* (senza dimenticare l'analisi retrospettiva che, 'dormendo con un occhio solo', fa del regime il Brancati del *Vecchio con gli stivali* e di altri scritti), mentre per la lungamente dimenticata rivolta del pane del 1944 a Palermo all'inchiesta *Cose di Sicilia e di siciliani*, di un quasi siciliano come Giorgio Frasca Polara, che ha il respiro della migliore letteratura.

Sulla stessa falsariga si potrebbe continuare con l'evocazione della pacifica, arcaica Sicilia contadina, quella delle tradizioni secolari che si sono tramandate sin quasi a ridosso della postmodernità, dove perfino una mafia rurale ancora "buona" s'incarnava armonicamente nel corpo sociale. Le campagne siciliane sono state invece lo scenario di uno scontro di classe sanguinoso, tra la fine della seconda guerra e gli anni Sessanta, sul quale sono rimasti i cadaveri di più di cinquanta sindacalisti (quanti dei loro

nomi un siciliano saprebbe elencare?), dal quale è emerso un blocco di potere politico — economico — mafioso che sarebbe rimasto egemone. Solamente una scellerata contraffazione della storia e della memoria ha potuto consentire che tra i simboli della nostra identità venisse accolto Salvatore Giuliano, complice, nel 1947, del massacro di Portella della ginestra, una strage di stato che oggi amaramente potremmo definire inaugurale.

E anche il sanguinoso scontro di classe che si è consumato nelle campagne della Sicilia occidentale a partire dall'immediato secondo dopoguerra (con la mafia braccio armato degli agrari e dell'anticomunismo più bieco), ha trovato straordinarie testimonianze letterarie: tra l'altro, nelle poesie di Ignazio Buttitta (*Lamentu pi la morti di Turriddu Carnivali*) nelle splendide pagine di Giuliana Saladino (*Terra di rapina*), nel racconto autobiografico di Vera Pegna (*Tempo di lupi e di comunisti*), oltre che nell'opera di un autore oggi colpevolmente dimenticato come Carlo Levi (il suo *Le parole sono pietre* non è più in catalogo da anni).

Una canzone popolare di lotta, veicolo di identità collettive altrui, ha tramandato i nomi dei *Morti di Reggio Emilia*, caduti per mano della famigerata celere del ministro Scelba nei moti del Luglio 1960 contro il governo Tambroni: «Compagno Ovidio Franchi / compagno Afro Tondelli / e voi Marino Serri / Reverberi e Farioli...». Dalla nostra memoria, invece, i morti di Palermo e di Catania sono stati sfrattati, e con essi le rivolte popolari di quell'anno: la nostra presunta identità non li contempla. Mentre dal suo variegato catasto, come è noto, si dovrebbe poter reperire un'inclinazione tutta siciliana alla gestione dei poteri pubblici, talvolta perfino creativa (il famoso 'laboratorio politico'): a Mario Scelba le autorità di Caltagirone, sua città natale, intendono intitolare la piazza prin-

cipale e un monumento, dopo averne reclamato le spoglie, presumibilmente in quanto fulgido esempio di questa attitudine messa al servizio dello Stato.

Ma dei moti del luglio 1960 e dei suoi morti palermitani resta se non altro più che una traccia in un capitolo del romanzo sperimentale di Gaetano Testa, 5, e nelle pagine di una inchiesta letteraria di Fulvio Abbate, *Il rosa e il nero*.

Sfiducia nelle possibilità individuali, attaccamento alla terra, dovrebbero connotare i nostri caratteri: teoria di difficile verifica, se applicata all'esodo dei migranti siciliani degli ultimi due secoli — secondi per numero forse solo agli Irlandesi —, espulsi e sospinti dalla miseria, dalla fame, da condizioni materiali insostenibili. E comunque anche a questo fenomeno drammatico attingerebbe la nostra identità, o meglio a una sua versione mistificata e riadattata: i siciliani sradicati svelerebbero fuori tutte le loro capacità, mettendole a frutto con successo, e sarebbero più talentosi degli altri. Naturalmente che il tasso di siciliani illustri nel mondo attenga anche a un mero dato statistico, trattandosi di una popolazione di alcuni milioni di persone, non è da prendere in considerazione. La nostra identità di migranti, lungi dal costituirsi a partire dalla storia collettiva di una moltitudine di esclusi, dalle storie individuali dei mille Tommaso Bordonaro e delle loro *Spartenze*, si risolve semmai nella storiella anodina e rassicurante del siciliano di mare alternativo al siciliano di scoglio. Non sono stati molti quelli che hanno rilevato il fatto che il primo personaggio della letteratura siciliana della Nuova Italia è un giovane in fuga, destinato ad abbandonare l'isola: N'toni Malavoglia.

Ma le credenze sulla sicilitudine si estendono anche all'ambito etnologico e sociologico. A smentire la nostra celebrata propensione alla follia, all'eccentricità (incarnata da una galleria di aristocratici stravaganti che ogni sicilianologo

che si rispetti non si astiene mai dal tirare in ballo, risultando omai molesto anche al più fanatico dei reazionari) basterebbe evocare quel filone di pensiero illuminista e razionalista che nell'Isola si è manifestato sin dalle soglie della modernità, con autori come Francesco Paolo Di Blasi, Agostino De Cosmi, Giovanni Tommaso Natale e che successivamente avrebbe trovato nuovo vigore, nella prima metà dell'Ottocento, nelle posizioni antiromantiche di intellettuali come Francesco Paolo Perez e Benedetto Castiglia, fino a rinnovarsi nell'originale positivismo espresso alla fine del XIX secolo da scrittori come Giuseppe Pipitone Federico, Enrico Onufrio, Girolamo Ragusa Moleti, animatori di una rivista di grande interesse come «Il momento».

L'identità femminile, invece, si è soliti declinarla a partire dalla modello del matriarcato siciliano (per lo più elaborato da maschi, ovviamente), ora nostalgicamente rimpianto, ora evocato per la sua carnalità. Archetipo inesauribile, questo, dal quale è possibile perfino cavare varianti sociologiche utili a comprendere la cultura che sottende endemici comportamenti criminali e mafiosi: posti in essere, però, quasi sempre da mariti, figli, fratelli. In alternativa, meglio in concorrenza, c'è il prototipo della donna siciliana voluttuosa e passionale, meticolosamente elaborato e tramandato da infinite narrazioni: tutte maschili, s'intende. Così non solo è stata pesantemente rimossa una lunga, violenta storia di oppressione e segregazione, ma in buona parte se ne è anche censurata la trasmissione della memoria, e con essa tanti racconti di donne sulle donne. Delle minoranze sessuali, manco a dirlo, nella nostra identità collettiva non v'è traccia: la diversità sessuale non fa per noi, l'omosessualità e il lesbismo sono privi di cittadinanza culturale.

Tutte le fandonie più superficiali sul matriarcato siciliano e più in generale le tipicizzazioni più becere della femmina isolana verrebbero come minimo ridimensionate se ci

si prendesse la briga di leggere le opere di Maria Messina, i libri autobiografici della militante libertaria ragusana Maria Occhipinti, preziosi romanzi come *Di Concetta e le sue donne* o *Correva l'anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile* di Maria Attanasio, *La creata Antonia* di Silvana La Spina, o ancora le opere di autrici come Silvana Grasso o Vanessa Ambrosecchio. Per non dire della letteratura di tematica omosessuale, che ha avuto recentissimi autori di grande talento come Domenico Conoscenti (si vedano alcuni suoi racconti) o di tenace militanza come la palermitana Delia Vaccarello, curatrice delle antologie lesbiche *Principesse azzurre* nonché autrice di *Gli svergognati. Vite di gay, lesbiche, trans... Storie di tutti*.

Capitolo V

Letteratura coloniale e letteratura creola

Da un paio di anni in qua, a chiusura di qualche convegno accademico di letteratura italiana a carattere generalista, non manca quasi mai un relatore che, dopo aver commiserato sconsolato le abiette condizioni in cui versa la pubblicistica nazionale, saluta l'avvento degli scrittori stranieri di lingua italiana come un evento salvifico, capace di rigenerare il corpus esanime delle patrie lettere. Alcuni, senza indugio, ultimamente si avventurano finanche a scriverle, conclusioni di questo genere, consegnandole alle più durevoli pagine di qualche saggio critico.

Che perfino gli austeri Professori di Letteratura italiana si siano presi la briga di attestare l'esistenza di una scrittura della migrazione in lingua italiana sarebbe già di per sé un fatto lusinghiero. Che addirittura gli stessi (o quantomeno alcuni di essi) vi ripongano le speranze di un nuovo rinascimento letterario si rivela un segnale di apertura e accoglienza del tutto inaspettato.

Tuttavia, a voler essere diffidenti, e forse anche un po' malpensanti, questa benevola e generosa concessione di credito qualche sospetto lo ingenera. La perplessità è dovuta al fatto che fino a oggi proprio la Letteratura italiana, tra le discipline umanistiche, è stata quella nella quale più tenaci si sono manifestate le resistenze a qualsiasi processo di contaminazione e di ibridazione. Spesso assai più propensi a rivendicare, talvolta non senza un certo autocompiacimento miope e provinciale, una autonomia incondizionata della propria materia e una sorta di purezza originaria del proprio

oggetto, che ad aprirsi ad approcci interdisciplinari o culturalistici rigeneranti, gli italianisti italiani solitamente non mostrano facili inclinazioni al nuovo. Gli Studi culturali, tanto per dire, quando non sono stati trascurati o ignorati, sono stati sovente disprezzati come un'immonda profanazione del bosco sacro della letteratura.

Niente di paragonabile, insomma, a quanto è avvenuto altrove in tempi non lontani: negli Stati Uniti o in Sud America ad esempio, dove un dibattito pluralista e coraggioso, costruito per l'appunto a partire dalla teoria e dalla prassi militante dei *Cultural studies*, degli studi di genere e postcoloniali, ha alimentato un'accesa quanto proficua polemica sui presupposti e sulle pratiche oppressive (razzismo, sessismo, imperialismo) sulle quali si fondava la selezione e la trasmissione del canone letterario nazionale. Proprio con un'intelligente rivisitazione di quel Gramsci trascurato dai suoi presunti eredi italiani (il quale tutt'al più, per certuni, va venerato solamente nel chiuso dei cenacoli accademici), oltretutto, sono stati elaborati in quei paesi strumenti nuovi ed efficaci per un discorso culturale capace di nuova radicalità contro vecchi e nuovi conformismi intellettuali e politici.

A ciò si aggiunga il fatto che l'aggettivo 'italiana', per la nostra 'letteratura' è stato (e in parte è ancora) ben più che un attributo denotativo, essendole stata assegnata dalle classi dirigenti e dal ceto intellettuale egemone, già all'indomani dell'unità d'Italia, quella funzione determinante e centrale nella costruzione dell'identità nazionale che ha gravato non poco sulla sua ricezione e sulla sua interpretazione (ma di tracce di analisi dell'«invenzione della tradizione» letteraria nazionale e dei suoi presupposti ideologici, nelle biblioteche di italianistica non se ne trovano molte).

Se dunque si deve convenire con il comparatista Armando Gnisci, studioso della prima ora della letteratura della migrazione in Italia, sul fatto che si tratti di un feno-

meno «che può essere colto e valorizzato solo da chi si sia educato a una prospettiva interculturale, non nazionale e nemmeno imperiale»,¹ qualche incertezza sulla inattesa manifestazione di benevolenza da parte dell'italianistica nazionale appare fondata. Una inclusione delle scritture migranti e creole (ovvero dei figli nati in Italia da immigrati allogeni) nella nostra letteratura che non tenga conto della questione 'politica' che le presuppone, o, peggio ancora, che concorra a rimuoverla, infatti, sarebbe quantomeno ipocrita. In altre parole una effettiva apertura alle letterature della migrazione richiederebbe un serio discorso critico post-coloniale, che implichi per un verso il senso del loro essere meticcie, scritte nella lingua della «casa del dopo», comprendendo anche gli aspetti attuali e drammatici delle migrazioni (incluse le cause e i presupposti materiali che le determinano, le norme brutali che nel nostro paese regolano — si fa per dire — i flussi e sanciscono — si fa per dire — i diritti di cittadinanza). Ma che, contestualmente, comporti anche una revisione critico-culturale retrospettiva dell'identità letteraria italiana, ad esempio cominciando finalmente a incrinare la cortina d'oblio dietro alla quale è stata occultata la nostra storia (anche letteraria) di paese colonizzatore e segregazionista, di popolo emigrante.

L'alternativa a questo approccio culturalistico e interculturale, altrimenti, finirebbe con l'essere un uso profilattico della scrittura della migrazione: un moderato e controllato innesto terapeutico di letteratura creola nel corpo esangue delle lettere italiane, cosicché l'elemento barbarico, ma incontaminato e puro, possa rinnovare la linfa della declinante e corrotta civiltà occidentale bianca, lasciando-

¹ Armando Gnisci, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003, p. 11.

sene comprendere senza modificarla nei suoi fondamenti. Ovvero, per usare un esempio forse più calzante, sarebbe nient'altro che un permesso di soggiorno a tempo determinato nel territorio delle nostre auguste lettere.

L'Italia, si diceva, deve ancora fare seriamente i conti con la propria indecorosa storia di paese colonialista: la nostra discutibile reputazione di «brava gente», del resto, si fonda su una inquietante serie di rimozioni delle nostre responsabilità pregresse, talvolta ignobili. È un'anomalia della nostra coscienza nazionale che già studiosi come Giulio Angioni o Angelo Del Boca hanno rilevato o denunciato: non si tratta solamente di una innocua amnesia scolastica quanto di una elusione sistematica che ha per un verso sancito una sorta di immunità perenne per i crimini che abbiamo commesso a Tripoli, a Mogadiscio o ad Addis Abeba, e che da un altro canto continua a funzionare come copertura ideologica per le politiche neocolonialiste di casa nostra, dalla Somalia all'Albania all'Iraq, spacciate sempre per «operazioni umanitarie» o tutt'al più di «polizia internazionale».

Così come non deve sembrare azzardato imputare anche a queste poco innocenti omissioni storiografiche (che ovviamente riguardano anche le tare della nostra coscienza civile) la disinvoltura con la quale i nostri governi continuano a commettere macroscopiche violazioni dei diritti umani in nome delle loro politiche sulle migrazioni (dall'istituzione dei Centri di permanenza temporanea fino alle deportazioni degli stranieri nei campi di concentramento libici), o il fatto che un partito dichiaratamente razzista come la Lega sia nell'esecutivo senza che nessuno se ne scandalizzi.

Se, appunto, storici o antropologi hanno cominciato ad affrontare la questione, mancava ancora una seria ricerca che indagasse la fondazione e l'evoluzione del nostro im-

maginario letterario coloniale: è un vuoto che è stato finalmente colmato dal lavoro dell'italianista Giovanna Tomasello.² Nel suo saggio la studiosa isola il tema e lo circoscrive cronologicamente tra la sconfitta di Dogali e l'immediatamente successiva disfatta di Adua (1896) da una parte, la fase post e neo colonialista degli anni Sessanta dall'altra. Di questo settantennio l'autrice traccia, con scrupolosa coerenza, una vera e propria storia letteraria, analizzando puntigliosamente i testi selezionati e adeguatamente collocando gli autori presi in esame nel contesto politico e culturale nel quale operavano. Il quadro che ne viene fuori, pur omogeneo nel suo sviluppo diacronico, è tuttavia disarticolato in due fasi nettamente distinte l'una dall'altra. Questa cesura, com'è facilmente intuibile, è rintracciabile nella politica ultranazionalistica e successivamente deliberatamente razzista praticata dal fascismo. O meglio, più precisamente, tra il tentativo operato negli anni Trenta dal regime di promuovere in maniera sistematica una letteratura coloniale che rispondesse alle istanze propagandistiche della dittatura (con gli scritti di Mario dei Gaslini e poi con i romanzi di Mitriano Sani nonché con le opere dello stesso Marinetti, il cui bellicismo d'avanguardia dell'epoca di *Zang Tumb Tumb* mostrerà vent'anni dopo, per esempio col dramma futurista *Luci veloci* del 1929, un manifesto carattere propagandistico del colonialismo fascista) e la sua successiva disfatta, quasi preconizzata, nel 1935, nelle pagine di *Mal d'Africa* di Riccardo Bacchelli, che non a caso Mussolini stesso ebbe a stigmatizzare come «romanzo anticolonialista».

Ma, prima della preordinata opera di manipolazione culturale compiuta dal fascismo, un significativo stuolo di

² *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.

scrittori aveva concorso, con le proprie opere, a sedimentare nell'immaginario letterario nazionale una rappresentazione mistificatoria dell'Africa che legittimasse e sostenesse le politiche espansionistiche del giovane stato italiano, avallando successivamente, non senza marcati e grotteschi accenti nazionalistici e razzistici l'impresa coloniale dell'Italia giolittiana. Una parabola che inizia con il prudente approccio di Ferdinando Martini, ma che si impenna presto nei toni nazionalistici, interventisti e mistificatori delle pagine di Alfredo Oriani (che torneranno utili alla propaganda fascista: l'opera omnia verrà ripubblicata tra il '23 e il '33 a cura di Benito Mussolini), fino a culminare nella pubblicistica di Enrico Corradini. Il fondatore de «Il Regno» e de «L'idea nazionale» si rivela infatti un meticoloso ideologo del colonialismo dell'Italia «nazione proletaria», la cui «potenza genetica esuberante» le consentirà di sradicare gli indigeni dai territori conquistati, i quali non potranno resistere «né per numero né per grado di civiltà» agli «invasori del lavoro e della proliferazione». Corradini scriveva queste pagine memorabili trovandosi al seguito dell'esercito italiano che nel 1911 compiva quell'«impresa» di Libia che nel frattempo aveva trovato nei due più importanti autori dell'epoca dei convinti fiancheggiatori: Giovanni Pascoli riprendeva infatti l'idea della «nazione proletaria», ammantandola tuttavia di toni pietosi, per il suo celebre discorso interventista *La Grande proletaria si è mossa* (pronunciato proprio mentre i suoi umili «soldatini» scatenavano una rappresaglia spietata contro la popolazione civile insorta a Tripoli); mentre Gabriele D'Annunzio, già autore nel 1909 della «tragedia moderna» a tematica africana *Più che l'amore*, com'è noto si intestava da par suo il ruolo di *cantore* ufficiale delle *Gesta d'oltremare*.

Sebbene non siano mancati tra gli anni Dieci e Venti i tentativi di produrre una narrativa realista (ma solo Orio

Vergani, con *Io, povero negro* giunge a esiti interessanti, mentre i lavori di Luciano Zuccoli o di Arnaldo Cipolla abbondano di pregiudizi razzistici e di esotismo di maniera), è solo nel secondo dopoguerra che la letteratura coloniale italiana si affranca dalle prerogative nazionalistiche che l'avevano contraddistinta. L'Africa, allora, verrà raccontata, pur con esiti letterari disomogenei, come «emblemata di una perdita», ovvero come «oggetto di rimorso» e «terra della disfatta» nei romanzi di tre scrittori reduci: Giuseppe Berto (*Guerra in camicia nera*) Mario Tobino (*Il Deserto della Libia*), Ennio Flaiano (*Tempo di uccidere*). Toccherà quindi allo sguardo «liberato» di un giornalista come Enrico Emanuelli e al suo romanzo *Settimana nera* e poi al Moravia giornalista viaggiatore (recentemente riscoperto, tra l'altro) restituire un'immagine dei territori africani scevra da ogni armamentario retorico o nostalgico; e al Pasolini dell'*Orestide africana* e di *Alì dagli occhi azzurri* trovarvi tracce del mito e rinvenirvi un nuovo senso della storia: «Sbarcheranno a Crotone o a palmi/ a milioni vestiti di stracci [...] Anime e angeli, topi e pidocchi,/ col germe della Storia Antica/ voleranno davanti alle willaye».

Indice dei nomi

- Abbate, Fulvio, 77
Aime, Marco, 73
Alcozer, Giovanni, 34
Alfieri, Vittorio, 49 n
Alighieri, Dante, 44
Ambrosecchio, Vanessa, 79
Angioni, Giulio, 84
Arditi, Ardito, 70 n
Asor Rosa, Alberto, 54 n, 63 n, 69 n
Attanasio, Maria, 79
- Bacchello, Riccardo, 85
Barbiera, Attilio, 75
Baretti, Giuseppe, 27
Beccaria, Cesare, 19, 26
Bellitti, Agostino, 29
Belpoliti, Marco, 63 n
Benigni, Roberto, 69
Berkeley, George, 10 n
Bertacchini, Renato, 59 n, 68 e n, 69 n
Berto, Giuseppe, 87
Bianchi, Isidoro, 18
Biffi, Giacomo, 70
Bini, Carlo, 69
Binni, Walter, 43 n
Biscuso, Massimiliano, 41, 48, 49 n, 51 e n
Bollati, Giulio, 60
Bordonaro, Tommaso, 77
Brancati, Vitaliano, 75
Bruni, Bruno, 70 n
Buttitta, Ignazio, 76
- Calabrese, Maria Concetta, 10 n, 15 n, 23 n, 26 n
Campailla, Tommaso, 10 n
Campanile, Achille, 69
Cane, Crescenzo, 71
Caracciolo, Domenico, 12 n, 13 e n, 14, 26, 36, 37, 38 e n
Cari Francesco, 29, 30 n
Carlo III Borbone, 11
Caruso, Giovan Battista, 10 n
Castiglia, Benedetto, 39, 78
Catinella, Vincenzo, 29
Cervantes Saavedra, Miguel de, 59
Cesarotti, Melchiorre, 32 e n
Cicerone, Marco Tullio, 49
Cipolla, Arnaldo, 87
Coglitore, Salvatore, 29
Colaiacono, Claudio, 53 n
Collodi, Carlo, pseud. di Carlo Lorenzini, 59 e *passim*
Collura, Matteo 72
Compagnone, Luigi, 57 e n, 70
Condillac, Etienne Bonnot de 12, 22
Conoscenti, Domenico, 79
Consolo, Vincenzo, 75
Corradini, Enrico, 86
Correnti, Santi, 12 n
Crispi, Francesco, 74, 75
Croce, Benedetto, 57
Cudini, Piero, 68, 69 e n
D'Affrunti, Antonio, 29

- D'Alembert, Jean Baptiste Le Rond, 12
 D'Annunzio, Gabriele, 60, 86
 D'Aquino di Caramanico, Francesco, 13 e n, 15, 28, 29, 30, 31, 32, 34
 Damiani, Rolando, 45 n
 De Amicis, Edmondo, 69
 De Cosmi, Agostino, 13, 28 e n, 33, 78
 Dedola, Rossana, 61 n, 62 n
 Dei Gaslini, Mario, 85
 Del Boca, Angelo, 84
 Di Blasi, Francesco Paolo, 9 e *passim*, 78
 Di Blasi, Giovanni Evangelista, 10, 11, 12
 Di Blasi, Salvatore, 10, 11
 Di Blasi, Vincenzo, 10 e n
 Di Giovanni, Alessio, 17 e n
 Di Legami, Flora, 46 n
 Diaz, Furio, 12 n
 Diderot, Denis, 12, 59
 Emanuelli, Enrico, 87
 Fabbri, Paolo, 63 n
 Fabroni, Angelo, 38
 Faeti, Antonio, 58 e n, 59
 Federico II di Svevia, 29
 Ferdinando III Borbone, 15
 Ferdinando IV Borbone, 16
 Fernandez Agostino, 29
 Ferroni Giulio, 54 n
 Filangeri, Gaetano, 25
 Flaiano, Ennio, 87
 Fontenelle, Bernard Le Bovier de, 10 n
 Frasca Polara, Giorgio, 75
 Frosini, Vittorio, 70 n
 Fubini, Mario, 48
 Galiani, Ferdinando, 25, 38
 Galimberti, Cesare, 44 n
 Galli della Loggia, Ernesto, 60 e n
 Gallo, Franco, 41, 48, 49 n, 51 e n
 Garibaldi Bosco, Rosario, 74
 Garroni, Emilio, 63 n
 Genovesi, Antonio, 25
 Gentile, Giovanni, 39
 Giannone, Pietro, 12
 Giarrizzo, Giuseppe, 11 n, 12 n, 15 n, 19 n, 22 n, 26 n, 28 n, 31 n
 Giuliano, Salvatore, 76
 Giusti, Giuseppe, 59
 Gnisci, Armando, 82, 83 n
 Gramsci, Antonio, 82
 Grasso, Salvatore, 29
 Grasso, Silvana, 79
 Greco, Emidio, 35
 Gregorio, Rosario, 12 n, 38 n.
 Guardione, Francesco, 14 n, 15, 20 e n, 21 n, 22 n, 28 n, 32 n
 Gueli, Francesco Mattia, 29, 30, 31 n
 Hegel, G. W. Friedrich, 46 n
 Hobsbawm, Eric, 73 e n
 Hume, David, 12
 Incisa di Camerana, Ludovico, 57, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 64 e n, 65 e n, 66, 67 e n, 69 e n, 70
 Iozzo, Claudio, 67, 68 n
 La Capria, Raffaele, 58 e n, 59
 La Manna, Alessandro Maria, 29, 30
 La Mantia, Vito, 15 n

- La Platiere, Gian-Marie Roland de, 18 n
 La Spina, Silvana, 79
 Lanuzza, Stefano, 72
 Lavagetto, Mario, 63 n
 Leone, Sebastiano, 29
 Leopardi, Giacomo, 24, 41 e *passim*
 Levi, Carlo, 76
 Lo Piparo, Franco, 33 e n, 34 n
 Locke, John, 12
 Lopez y Rojo, Filippo, 16
 Luciano di Samosata, 59
 Malatesta, Stefano, 72
 Malerba, Luigi, 70
 Manganelli, Giorgio, 66 e n, 67, 70
 Marcheschi, Daniela, 58, 59 e n, 62 n, 69 n
 Marinetti, Filippo Tommaso, 85
 Martini, Ferdinando, 86
 Marx, Karl, 38
 Meli, Giovanni, 16 e n, 17 e n, 19 n, 22 n, 30 e n, 33 e n
 Meneghello, Luigi, 7
 Merlin Cocai, pseud. di Teofilo Folengo, 59
 Messina, Maria, 79
 Metastasio, Pietro, 19 n
 Millar, John, 26
 Mirabella, Tommaso, 18 n
 Moe, Nelson, 37 n
 Mongitore, Antonio, 11 n
 Montanelli, Indro, 60
 Montesquieu, Charles Louis de Secondat de, 12, 25, 36, 37 e n, 38, 39
 Moravia, Alberto, 87
 Moretti, Franco, 63 n
 Muratori, L. Antonio, 10 n
 Mussino, Attilio, 60
 Mussolini, Benito, 60, 85
 Natale, G. Tommaso, 11, 28 e n, 31 n, 78
 Nazzari, Amedeo, 60
 Niciforo, Ignazio, 29
 Occhipinti, Maria, 79
 Occhiuto, Antonino, 29
 Onufrio, Enrico, 39, 78
 Oriani, Alfredo, 86
 Orlando, Saverio, 48
 Pagano, Mario, 25, 29
 Palazzeschi, Aldo, 69
 Pananti, Filippo, 59
 Pancrazi, Pietro, 57 e n
 Parini, Giuseppe, 48, 49, 51, 52
 Pascoli, Giovanni, 86
 Pasolini, Pier Paolo, 87
 Pegna, Vera, 76
 Pepi, Antonio, 19
 Perez, Francesco Paolo, 39, 78
 Petrai, Giuseppe, 70 n
 Petronio, Gaio, 59
 Pezzini, Isabella, 63 n
 Pipitone Federico, Giuseppe, 78
 Pirandello, Luigi, 75
 Placanica, Augusto, 41
 Pulci, Luigi, 59
 Rabelais, François, 59
 Ragno, Tommaso, 35
 Ragusa-Moleti, Girolamo, 39, 78
 Raimondi, Ezio, 45 n, 46 n, 47 n
 Ranger, Terence, 73 e n

- Renda, Francesco, 14 n
 Robinet, Jean Baptiste R., 22 e n
 Romeo, Rosario, 15 e n, 18 e n, 22 n
 Rosso, Corrado, 23 n, 39 e n
 Rosso, Gaetano Maria, 29
 Rousseau, Jean-Jacques, 18, 19 e n, 21 e n, 22, 26
 Rubbino, Domenico, 29
 Russo, Gaetano, 29, 30
- Sacco Messineo, Michela, 39 n
 Said, Edward, 37 e n
 Saladino, Giuliana, 76
 Salomone Marino, Savatore, 15 n
 Sampino, Vincenzo, 29, 30, 32
 Sampolo, Francesco Paolo, 29, 34
 Sani, Mitriano, 85
 Santangelo Giovanni Saverio, 11 n
 Santangelo, Giorgio, 10 n, 12 n, 16 n, 17 e n, 22 n, 31 n
 Savatteri Gaetano, 72
 Savinio, Alberto, pseud. di Andrea De Chirico, 69
 Scaduti, Antonio, 29
 Scelba, Mario, 76
 Sciascia, Leonardo, 9, 14 n, 17 e n, 31 n, 32, 35, 36 e n, 38, 40, 71 e n
 Scimonelli, Ignazio, 34
 Scinà, Domenico, 15 n
 Šklovskij, Viktor, 21 e n
- Soffici, Ardengo, 69
 Sorgi, Marcello, 72
 Spadolini, Giovanni, 60 n
 Spalanca, Carmelo, 28 n
 Sterne, Laurence, 59
 Swift, Jonathan, 59
- Tempesti, Ferdinando, 59 n, 69 n
 Testa, Gaetano, 77
 Tobino, Mario, 87
 Tolstoj, Aleksej K., 70
 Tolstoj, Lev N., 21
 Tomasello, Giovanna, 85
 Trevi, Emanuele, 41
- Unamuno, Miguel de, 57
- Vaccarello, Delia, 79
 Varrà, Emilio, 58, 59 n
 Vella, Giuseppe, 14
 Verga, Giovanni, 75
 Vergani, Orio, 87
 Verri, Alessandro, 19
 Verri, Pietro, 19, 25 e n, 27
 Verro, Bernardino, 74
 Vico, Giambattista, 20
 Viesseux, Giampietro, 42, 43
 Virgilio Marone, Publio, 50
 Voltaire, pseud di François Marie Arouet, 12, 19 n
 Voltaire
- Zignani, Paolo, 51
 Zuccoli, Luciano, 87

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

- Area 01 - Scienze matematiche e informatiche
 Area 02 - Scienze fisiche
 Area 03 - Scienze chimiche
 Area 04 - Scienze della terra
 Area 05 - Scienze biologiche
 Area 06 - Scienze mediche
 Area 07 - Scienze agrarie e veterinarie
 Area 08 - Ingegneria civile e Architettura
 Area 09 - Ingegneria industriale e dell'informazione
 Area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche
 Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche
 Area 12 - Scienze giuridiche
 Area 13 - Scienze economiche e statistiche
 Area 14 - Scienze politiche e sociali

Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di settembre del 2005
dalla tipografia «Braille Gamma S.r.l.» di Santa Rufina di Cittaducale (Ri)
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma